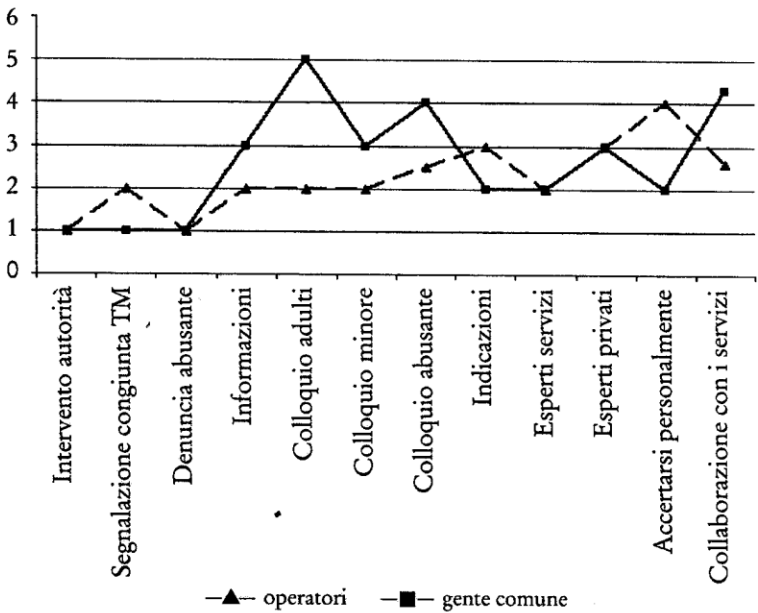


Tabella 5. Scopo segnalazione



munità rispetto alla cura ed al benessere delle/dei bambine/i con un'attenzione specifica nella relazione interpersonale alla peculiarità dei loro bisogni affettivi, psicologici, materiali" (Centro nazionale di documentazione ed analisi sull'infanzia e l'adolescenza, 1998, p. 180).

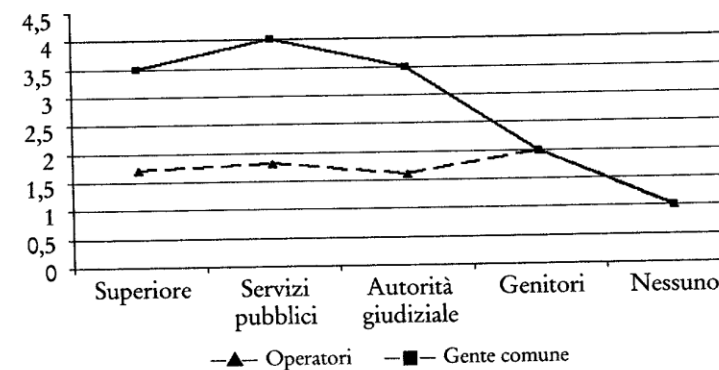
Nella comunità di riferimento, la funzione protettiva degli adulti va intesa, innanzitutto, come azione di prevenzione primaria: un adulto che valorizza i desideri e i sentimenti di un bambino è un adulto che si pone come potenziale soggetto in grado di accogliere la storia del bambino così come lui stesso la racconta; un bambino con un buon livello di autostima è un bambino meno a rischio di abuso, cosicché un adulto che sostiene l'autostima del bambino aumenta l'autoprotezione del bambino stesso. Lavorare

in senso preventivo con gli adulti di una comunità significa incrementarne la sensibilità agli indicatori di rischio, e renderli testimoni soccorrevoli in grado di prendere in carico la sofferenza del bambino, senza lasciarsi sopraffare dall'angoscia. "Parlare di adultocentrismo in relazione all'abuso sessuale dei minori significa non soltanto parlare del terribile disconoscimento dell'individualità del bambino posto in essere da parte dell'abusante che dispone di esso come di una propria appendice, ma anche, e troppo spesso, di una grave inidoneità delle istituzioni a riconoscere, rispettare ed entrare in contatto con il mondo interno del bambino abusato" (Guasto, 2000). Imparare a pensare all'abuso come a un evento verificabile, aiuta gli adulti a ideare e agire comportamenti efficaci.

Va sottolineata la discrepanza esistente, nel gruppo della gente comune, tra il sospetto di abuso e/o maltrattamento e la denuncia dello stesso; per spiegare questo dato, proponiamo di leggerlo come dovuto all'effetto di una informazione distorta, secondo cui i cittadini possono denunciare un abuso o un maltrattamento piuttosto che denunciarne *realisticamente* il sospetto: la letteratura sulla valutazione delle dichiarazioni dei minori con sospetti di abuso sessuale (Yuille *et al.*, 1993; Steller, Boychuck, 1992) sottolinea la complessità di un processo, attraverso cui si analizza "la compatibilità delle dichiarazioni del minore con la realtà, cioè quanto le dichiarazioni stesse possiedono le caratteristiche tipiche delle affermazioni corrispondenti alla realtà, compatibilmente col livello evolutivo del piccolo testimone" (Dèttore, 1999, p. 119). Pertanto, riteniamo di estrema importanza l'attuazione di campagne di sensibilizzazione che abbiano l'obiettivo di chiarire come solo specifiche figure istituzionali debbono e possono convalidare un sospetto di abuso, e che ai cittadini è richiesto di denunciare i casi di mero sospetto. Questi interventi permetterebbero di incrementare una sensibilità competente negli adulti, così da renderli capaci di individuare i sintomi dell'abuso, senza nondimeno gravarsi della responsabilità di un'accusa.

Nel caso in cui il sospetto venga riferito a qualcuno, sia la gente comune che gli operatori ipotizzano di avvertire i servizi pubblici, le autorità giudiziarie o, nel contesto di lavoro, il proprio superiore. Gli operatori sembrano, altresì, più propensi a occuparsi in prima persona del caso, condividendo con la gente comune la tendenza a parlare direttamente con i genitori; anche in questo caso, l'idea di dovere intervenire da soli contrasta profondamente con un'azione efficace: comunicare i propri sospetti a un genitore maltrattante può avere l'effetto di una cessazione, esclusivamente temporanea, del comportamento ai danni del minore, o invece potrebbe portare a un inasprimento delle minacce al minore affinché mantenga il segreto.

Tabella 4. In caso di sospetto avvertito



Gli operatori segnalano il sospetto di abuso, in modo particolare al fine di ricevere informazioni, avere un colloquio con i genitori, ricevere indicazioni su come comportarsi, confrontarsi con gli esperti dei servizi; la gente comune, invece, si comporta come se dovesse accertarsi in prima persona della veridicità del sospetto e tendesse, quindi, a utilizzare i servizi e gli esperti per ricevere un orientamento. Confermando la tendenza degli operatori a sentirsi responsabili del caso, solo i soggetti appartenenti a questo gruppo pensano di organizzare un colloquio con la persona sospettata di avere agito/subito l'abuso.

Uno degli aspetti più pregnanti del fenomeno dell'abuso concerne il significato sociale che ad esso viene attribuito e che è, a sua volta, legato alla concezione dell'infanzia che la comunità di riferimento condivide. È necessario interrogarsi, in prima istanza, su chi è un bambino e su quali sono le forme di tutela e protezione all'infanzia: gli interventi di prevenzione coinvolgono gli adulti e i bambini, attraverso l'educazione all'ascolto e alla valorizzazione dell'altro. La prevenzione "ha una duplice direzione: la conoscenza e la strutturazione di un sapere e la sensibilizzazione della co-

re maltrattante viene ritenuta meno importante dalla gente comune (6%), rispetto a quando ci si riferisce all'abuso.

La quarta, e ultima, sezione del questionario concerne il modo in cui i soggetti intervistati hanno affrontato o affronterebbero un caso di abuso; in particolare, vengono messe in evidenza le aspettative dei soggetti circa il lavoro delle strutture preposte a intervenire, nei casi in cui si sospetti un abuso ai danni di un minore. Viene rilevato il numero di casi di maltrattamento e di abuso individuati dal soggetto, il grado di soddisfazione rispetto al proprio intervento e all'intervento delle istituzioni, gli scopi della segnalazione del sospetto, le modalità con cui si procederebbe nell'intervento.

– *Nel corso della sua esperienza professionale, quanti casi di bambini maltrattati ha direttamente individuato (intrafamiliari e/o extrafamiliari)? E quanti di abuso sessuale di minori (intrafamiliari e/o extrafamiliari)?*

– *È intervenuto direttamente? Ha applicato l'art. 362 del C.P. (obbligo, in veste di pubblico ufficiale di denunciare all'autorità giudiziaria i casi di violenza sui minori)?*

– *Come considera, complessivamente, il suo personale intervento? E quello delle istituzioni?*

– *Se ha il forte sospetto che un minore che conosce è maltrattato all'interno della famiglia, chi informerebbe subito? Quali scopi avrebbe la sua segnalazione?*

– *E se ha il forte sospetto che il minore è abusato sessualmente all'interno della famiglia chi informerebbe subito? Quali scopi avrebbe la sua segnalazione?*

– *Quante strutture e risorse territoriali conosce che possono fornire consulenza e informazioni? Potrebbe indicare i nomi delle strutture e delle risorse a cui ha pensato?*

– *Secondo Lei queste risorse assolvono adeguatamente alle suddette funzioni di fornire consulenza e informazioni?*

– *Che idea si è fatta, per esperienza diretta o indiretta, degli interventi a favore dei minori, realizzati dai servizi pubblici territoriali (servizi sociali, consultori)? E dei provvedimenti presi dal Tribunale dei minorenni? E del tribunale ordinario?*

– *Indichi il suo grado di accordo o di disaccordo con la seguente affermazione. Nel caso in cui vengo a sapere (dalla vittima stessa, da un familiare, da un vicino, ecc.) che un minore è maltrattato all'interno della famiglia, devo personalmente accertarmi dell'attendibilità della situazione?*

– *Indichi il suo grado di accordo o di disaccordo con la seguente affermazione. Nel caso in cui vengo a sapere che il minore è abusato sessualmente all'interno della famiglia, devo personalmente accertarmi dell'attendibilità della situazione?*

– *Secondo lei, la segnalazione alla autorità giudiziaria va fatta solo quando altri provvedimenti non hanno dato esito positivo? Se non è d'accordo, da chi pensa che debba essere fatta la segnalazione alle autorità giudiziarie?*

– *Indichi il grado di competenza degli operatori del settore in cui lavora a collaborare con servizi pubblici territoriali. E quello dei servizi pubblici territoriali rispetto alla collaborazione con gli operatori del settore in cui lavora. Quanto ritiene che sia presente la collaborazione con i servizi pubblici territoriali, nell'ambito del settore in cui lavora?*

Solo il 22% dei soggetti appartenenti al gruppo della gente comune afferma di avere sospettato che un minore che conosceva stesse subendo un abuso sessuale; la percentuale aumenta, invece, nei casi in cui si sospetta un maltrattamento (39%). Come era facile attendersi, agli stessi item le percentuali relative al gruppo degli operatori sono superiori: il 64% ha affermato di avere sospettato uno o più casi di abuso e il 70% ha avuto dei sospetti relativamente al maltrattamento di minori. Per quanto riguarda la denuncia del sospetto, questo si concretizza in denuncia nella quasi totalità dei casi, in riferimento al gruppo degli operatori (76%), ma solo nel 18% dei casi nel gruppo della gente comune. In entrambi i gruppi, più della metà dei soggetti considera la valutazione dell'efficacia del proprio intervento scarsa o nulla, sebbene il 25% degli operatori e il 9% della gente comune valutino l'intervento efficace o abbastanza efficace.

– Quali potrebbero essere, secondo lei, le spiegazioni addotte dai genitori per giustificare la presenza di segni fisici di maltrattamento sul bambino?

– Quali sono, a suo giudizio, le caratteristiche di un genitore maltrattante? – E di un genitore abusante?

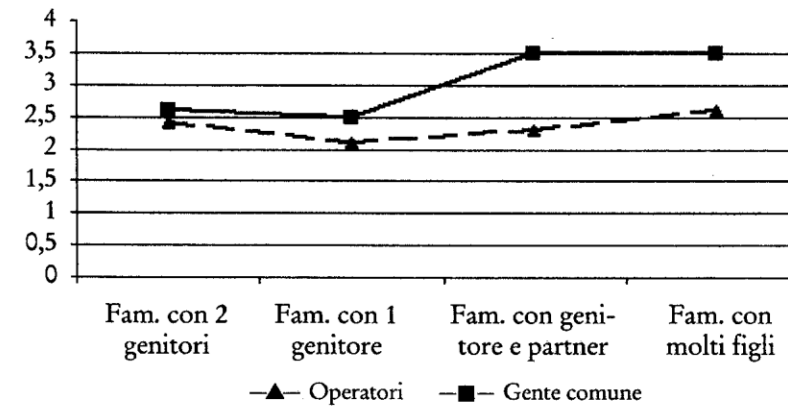
– Quali, tra i seguenti fattori di rischio, considera più frequenti nell'ambito della problematica del maltrattamento all'infanzia?

– Secondo lei, in quali di questi nuclei familiari si presentano più frequentemente casi di maltrattamento e di abuso?

Sia nei casi di maltrattamento che nei casi di abuso, i soggetti ipotizzano che i genitori reagirebbero a un sospetto principalmente con la negazione (63%), con lo spostamento della responsabilità su terzi (7%), o con comportamenti aggressivi (17%); mentre entrambi i gruppi attribuiscono poche probabilità al fatto che i genitori possano esprimere tranquillità e indifferenza, solo gli operatori (15%) pensano che sia probabile che i genitori svalutino la professionalità degli operatori. In merito alla richiesta di indicare chi possa essere, con più probabilità, l'adulto che agisce l'abuso, sia gli operatori che la gente comune identificano come autore principale il nuovo partner (55%), a cui fanno seguire il padre, altri parenti, entrambi i genitori e, infine, la madre (6%). Questa distribuzione delle frequenze rispecchia una concezione stereotipica della famiglia e delle relazioni familiari, che in maniera semplicistica assimila la formazione di famiglie ricostituite a un incremento del rischio per la prole. La stessa credenza appare visibile nelle risposte all'item sulle tipologie familiari a rischio, infatti, mentre gli operatori tendono a considerare ugualmente a rischio i quattro nuclei familiari proposti, la gente comune tende ad attribuire un rischio maggiore alle famiglie ricomposte e alle famiglie con molti figli.

Alla richiesta di immaginare quali giustificazioni un genitore potrebbe addurre per spiegare la presenza di chiari segni fisici di maltrattamento, i soggetti ritengono che la giustificazione più plausibile sarebbe dire che il bambino si è fatto male incidentalmente (71% degli operatori e 77% della gente comune); le altre al-

Tabella 3. Famiglie a rischio



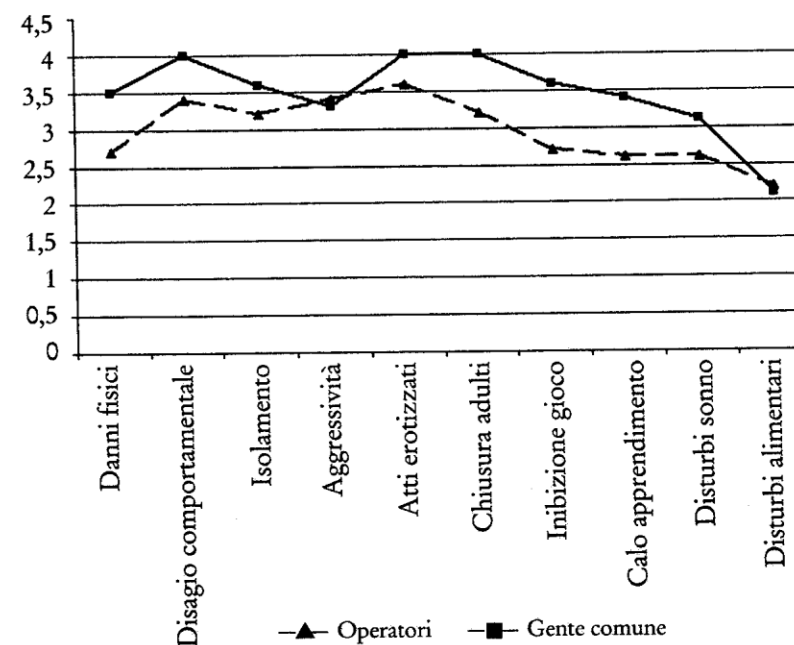
ternative danno modo di differenziare le risposte degli operatori da quelle della gente comune. Infatti mentre i primi considerano piuttosto probabile che il genitore sia incapace di dare spiegazioni coerenti (16% degli operatori e 2% della gente comune), la gente comune ritiene che un genitore potrebbe fare appello all'avere dato una punizione al figlio per educarlo (4% degli operatori e 17% della gente comune), o al fatto che il figlio abbia litigato con degli amici (9% degli operatori e 17% della gente comune). Coerentemente a quanto i soggetti avevano riferito nella ricerca di Cigoli *et al.* (1993), ciò che porterebbe un genitore ad abusare del figlio è un grave disagio psicologico o il fatto di avere egli stesso subito una violenza da bambino (58-15% degli operatori e 67-19% della gente comune); ancora, mentre tutti i soggetti attribuiscono una qualche importanza all'ipotesi di un'immaturità psicoaffettiva del genitore abusante (13%), solo gli operatori ritengono che essere stati esposti a modelli genitoriali rigidi possa avere un'influenza sul comportamento disfunzionale (12% degli operatori e 2% della gente comune). Una lieve differenza si presenta tra questo item e quello relativo alle cause che spiegano il maltrattamento; in particolare, in quest'ultimo caso, l'immaturità psicoaffettiva del genito-

Il maltrattamento viene identificato principalmente dai soggetti con l'abuso sessuale (92% degli operatori e 85% della gente comune) e con il maltrattamento fisico e psicologico (65-67% degli operatori e 68-67% della gente comune); mentre gli operatori dimostrano di avere un ampio concetto del maltrattamento, considerando anche l'incuria un comportamento maltrattante (34%), solo il 3% della gente comune lo comprende all'interno dei maltrattamenti. Questa distribuzione dei punteggi fa pensare alla presenza di uno stereotipo sul maltrattamento, che non include forme quali l'incuria e l'ipercuria. Conseguentemente, il maltrattamento fisico risulta essere maggiormente riconoscibile (90%),⁶ sia rispetto all'abuso sessuale (49%) che al maltrattamento psicologico (45%); il gruppo degli operatori dimostra, rispetto alla gente comune, maggiore fiducia nella possibilità di riconoscere un maltrattamento, forse proprio in base a un maggiore numero di informazioni e a una migliore sensibilizzazione.

Per quanto riguarda la definizione di maltrattamento, questo viene collegato, da entrambi i gruppi, alle sevizie, alle percosse e alle percosse con oggetti (92%); i dati si differenziano, invece, rispetto alla valutazione degli scapaccioni e dell'imposizione di sforzi fisici, che gli operatori (64%) indicano come indici di maltrattamento più di quanto faccia la gente comune (25%). Alla domanda che indaga gli indicatori dell'abuso, la gente comune tende a ritenere segnali significativi soprattutto tre sintomi: la chiusura verso gli adulti, gli atti erotizzati e le forme di disagio comportamentale (tristezza, apatia, sbalzi d'umore). Gli operatori, invece, tendono a distribuire abbastanza uniformemente i punteggi sui diversi indicatori; entrambi i gruppi, seppure attribuendovi punteggi differenti, considerano come indicatori meno significativi l'inibizione al gioco, i disturbi del sonno, i disturbi alimentari e il calo dell'apprendimento.

⁶ Nel caso in cui i punteggi medi dei due gruppi differiscono di meno di 3 punti, viene fornita un'unica percentuale, risultante dalla media dei due punteggi.

Tabella 2. Indicatori abuso



Le nove domande che compongono la terza sezione del questionario permettono di ottenere informazioni sugli indicatori della famiglia, ossia sulle caratteristiche che il soggetto tende ad attribuire a un'ipotetica famiglia abusante. Vengono elicitate le rappresentazioni dei membri della famiglia abusante, delineandone le presunte reazioni a un sospetto di abuso e le eventuali ragioni che il genitore abusante e il genitore non protettivo potrebbero addurre, per spiegare la presenza di specifici indicatori non come connessi a una violenza, ma come conseguenza a eventi ordinari.

– Quale potrebbe essere, secondo lei, la reazione più frequente dei genitori alla comunicazione di un'ipotesi di maltrattamento?
– E ad una comunicazione di abuso?

– Chi è, a suo parere, il principale autore di maltrattamento intrafamiliare a danno di un minore? – E di abuso?

Del questionario, creato per essere somministrato a insegnanti, sono state modificate alcune domande, così da potere essere somministrato a tutti i soggetti, indipendentemente dalla loro professione. La versione originale del questionario, infatti, contiene item che fanno riferimento alle figure del *direttore didattico* e del *preside*, in questi casi le opzioni sono state modificate con la dizione *il suo diretto superiore*; allo stesso modo le domande, che nella versione originale vertono sul grado di collaborazione percepito tra i servizi pubblici e la scuola, sono state modificate in domande sulla collaborazione tra i servizi pubblici e il settore in cui il soggetto lavora. Infine, le domande relative ai casi di abuso e di maltrattamento individuati dai soggetti sono state parzialmente modificate, aggiungendo alla richiesta di indicare il numero dei casi affrontati quella di distinguere tra casi di abuso/maltrattamento intrafamiliare e extrafamiliare.

Nella prima sezione del questionario vengono raccolte le informazioni sull'età, il sesso e la professione dei soggetti, nonché sulla conoscenza della questione dell'abuso e sulla rilevanza che il fenomeno ha all'interno del proprio ambito lavorativo. Gli item della prima sezione sono così formulati:

- *In passato ha avuto occasione di partecipare a incontri, convegni, conferenze, seminari su prevenzione e intervento nei casi di maltrattamento e abuso all'infanzia?*
- *Credo che dell'argomento abuso all'infanzia e "maltrattamento oggi"... (rilevazione della frequenza con cui il tema è affrontato o dovrebbe essere affrontato).*
- *Nella mia scuola / nel settore in cui lavoro il problema dell'abuso e del maltrattamento è ... (analisi del grado di rilevanza).*
- *La mia conoscenza dell'argomento è...*
- *Per la mia professione, la conoscenza dell'argomento è...*
- *Ciò che so dell'argomento deriva da...*

Il 46% degli operatori ha partecipato a più di un incontro sul tema, mentre solo il 16% della gente comune vi ha preso parte; ancora il 22% degli operatori e il 58% della gente comune non hanno mai partecipato a un incontro in cui venisse trattato il tema del-

l'abuso. I soggetti intervistati hanno affermato che, nel proprio ambito lavorativo, l'argomento è molto rilevante (78% degli operatori e 16% della gente comune), scarsamente rilevante (16% degli operatori e 20% della gente comune), o assente (6% degli operatori e 24% della gente comune). Allo stesso modo, il 72% degli operatori e il 53% della gente comune pensano che dell'abuso si dovrebbe parlare di più, mentre solo il 6% degli operatori e il 13% della gente comune pensano che se ne dovrebbe parlare di meno; la restante parte dei soggetti pensa che la frequenza con cui l'argomento viene affrontato sia adeguata. Da questi dati è possibile affermare che entrambi i gruppi rivelano un forte interesse rispetto al tema dell'abuso, la cui conoscenza ritengono importante (29% degli operatori e 20% della gente comune), anche quando questo esuli dal loro ambito lavorativo; allo stesso modo, la maggioranza degli operatori (58%) ritiene la propria conoscenza dell'argomento buona o ottima, mentre il 52% della gente comune valuta la propria conoscenza mediocre o scarsa.

Nella seconda sezione del questionario vengono introdotti gli indicatori fisici e psicologici del maltrattamento e dell'abuso, chiedendo da un lato di valutare quali comportamenti o evidenze siano legati alla presenza della violenza, e dall'altro di valutare se l'abuso sessuale, l'incuria, il maltrattamento fisico e il maltrattamento psicologico siano egualmente riconoscibili, o se risultino, invece, differentemente rilevabili. Ai soggetti viene chiesto di rispondere ai seguenti item:

- *In cosa consiste a suo parere, il maltrattamento infantile?*
- *Secondo lei è possibile riconoscere: abuso sessuale, incuria, maltrattamento fisico, maltrattamento psicologico? (indicazione del grado di rilevanza).*
- *Di fronte a quali segni o sintomi del bambino ipotizzerebbe un maltrattamento?*
- *Quali di queste azioni possono, a suo giudizio, configurarsi come maltrattamento fisico?*
- *Di fronte a quali segni o sintomi del bambino ipotizzerebbe un abuso sessuale?*

cietà protegga questi bambini da genitori cattivi. – La porterei con me, le farei vivere la vita di una bambina, le farei vivere l'infanzia. – Provo un senso di compassione con un senso di protezione. È una cosa estrema. Se si pensa alle ripercussioni sulla bambina, in seguito al rifiuto della madre, ma anche al maltrattamento, c'è un rifiuto della violenza, ma anche una razionalizzazione dell'abbandono della madre.

I soggetti intervistati nella prima ricerca sembrano non avere espresso alcuna identificazione con le figure genitoriali, cosa che gli autori ipotizzano essere dovuta alla necessità di un distanziamento emotivo, che fa sì che allo stimolo segua un immediato riferimento alle proprie competenze professionali, allontanando così l'impatto emotivo dello stimolo stesso. In maniera più consistente rispetto agli operatori del nostro gruppo, questi soggetti, oltre a esprimere i sentimenti che suscita in loro l'item in cui vengono riportate le affermazioni dei bambini, nominano anche gli interventi professionali da attuare in casi analoghi.

Gli ultimi due item propongono due domande aperte, relative al ruolo della comunicazione di massa sulla formazione del concetto di abuso, e all'efficacia degli interventi di prevenzione:

– *come a suo modo di vedere i mass media affrontano il problema della violenza e del maltrattamento?*

– *ha qualche idea su come si potrebbe agire in senso preventivo?*

Nelle risposte date allo stimolo sulla funzione dei mass media, si evidenzia una concordanza di risposte intorno all'opinione che i mass media potrebbero avere una funzione preventiva estremamente importante, ma che l'effettiva efficacia delle comunicazioni dipenda dalla qualità dei prodotti, su cui i soggetti danno giudizi variamente positivi o negativi: *Ora si fa cronaca su qualunque cosa, se l'insegnante fa qualcosa... danno informazioni per sensibilizzare l'opinione pubblica. Si buttano sul fatto accaduto. – Li affrontano in maniera superficiale. Si parla solo del clamore, se ne parla quando si presentano casi eclatanti ed estremi. – Ne parlano troppo poco e quando ci sono dei casi, oppure ne parlano troppo e male. Dovreb-*

bero informare nel senso di istruire le persone. Bisognerebbe parlarne e non fare dei pettegolezzi. – In maniera molto delicata, come va affrontato. Non l'ho visto affrontare in maniera sbagliata, va fatto nel rispetto degli individui. A questo stimolo anche i soggetti della prima ricerca hanno risposto rilevando come i mass media tendano a presentare esclusivamente casi limite e a utilizzare stereotipi rigidi che penalizzano la coppia genitoriale e idealizzano i minori, disconoscendo la realtà sia dei genitori che dei figli.

Lo stimolo sugli interventi preventivi ha permesso di differenziare le risposte della gente comune da quelle degli operatori. Infatti, mentre il primo gruppo intende come target esclusivo dell'intervento gli adulti: *– I genitori devono vigilare sui bambini* – gli operatori di entrambi i gruppi tendono a proporre interventi di rete multidisciplinari, rivolti sia agli adulti che ai bambini, individuando in maniera particolare la scuola come luogo privilegiato per la prevenzione: *– Sono convinta che la scuola può fare molto e soprattutto a partire dalla scuola dell'infanzia. – Attraverso la scuola, attraverso la conoscenza, la cultura. – Formare i docenti che potrebbero cercare di individuare qualcosa.* Ancora viene fortemente sottolineata l'importanza della professionalità degli operatori, che vengono rappresentati come in grado di individuare precocemente le condizioni di rischio e gli indicatori di abuso; sembrerebbe che l'idea di prevenzione sfoci in una sorta di *mito educativo* attraverso cui "si vorrebbe togliere alla vita la sua caratteristica di imprevedibilità e di incertezza e, soprattutto, estirpare lo spazio che il male incessantemente si ritaglia" (Cigoli et al., 1993, p. 67).

Il secondo strumento somministrato sia al gruppo della gente comune che al gruppo degli operatori è un questionario redatto da Arcidiacono, Palomba, Salzano e Ferrari Bravo (1999), che indaga le conoscenze teorico-operative sul concetto di abuso e maltrattamento e sulle caratteristiche del bambino abusato e maltrattato la percezione e le conoscenze sulla tipologia e le caratteristiche della famiglia maltrattante e abusante, la conoscenza del territorio e delle risorse da esso offerte per l'attivazione di percorsi di intervento in rete.

negazione della domanda stessa: – *Non esiste nessun motivo, nessuna giustificazione o spiegazione*, oppure mere definizioni dell'abuso, che rivelano una qualche incapacità a mantenere l'attenzione sull'abuso stesso: – *Secondo me il maltrattamento è un abuso di potere degli adulti verso i bambini indifesi, sia maltrattamento fisico che psicologico*. Altre risposte fanno, invece, riferimento a elementi ambientali che spingono i genitori ad abusare dei figli: – *Un genitore diviene maltrattante per insoddisfazione della vita e si sfoga con il figlio. È un genitore frustrato*. – *Il maltrattamento è figlio diretto dello stress*. – *I genitori sono presi da altre cose e i figli sono soltanto un impaccio*. – *Le cause sono povertà, ignoranza, titolo di studio e anche qualcosa che ha a che fare con il carattere*.

Questi dati sembrano confermare, seppure con alcune differenze, quelli rilevati nella ricerca condotta dagli autori dell'intervista (Cigoli *et al.*, 1993) su un gruppo di 20 professionisti che si occupano di maltrattamento all'infanzia (giudici, psicologi, medici, giornalisti, assistenti sociali, terapeuti della famiglia). In particolare, le risposte alle prime due domande-stimolo fanno riferimento a un cambiamento delle norme culturali, a una specificità della violenza contro i bambini che esula dai processi sociali e culturali, oppure a una tendenza a non rispondere allo stimolo; anche questi soggetti forniscono risposte circa la frequenza che caratterizza il maltrattamento, differenziandolo da atti punitivi accettabili in virtù della loro funzione educativa e della loro eccezionalità. Illustrando le cause che possono aiutare a comprendere l'emergenza di un comportamento maltrattante, i soggetti hanno, invece, spiegato il fallimento della funzione genitoriale come, a sua volta, dovuto a cause quali un rapporto coniugale disfunzionale, un'incapacità di conciliare il ruolo pubblico e quello privato o ancora la presenza di un disagio psichico in uno dei due partner.

La seconda area dell'intervista affronta la dimensione emotiva dell'abuso, e viene proposta attraverso due item:

– *Ecco due frasi dette da genitori maltrattanti. Che cosa prova? Una madre dice – con gli altri riesco bene, è solo con quello che scatto e perdo il controllo, non so perché... Un padre dice – mio figlio mi ha*

fatto proprio arrabbiare: è un bugiardo. Mi ha riferito che il vicino di casa ha detto che la mamma è una puttana... e così ho bevuto...

– *Ecco due frasi dette da bambini allontanati dalla famiglia perché maltrattati. Cosa prova? Un bambino dice – il papà ci picchiava, perché eravamo cattivi... per esempio, solo perché sbagliavo una lettera, mi picchiava... Una bambina dice – sono qui perché la mia mamma ha voluto così, mi poteva tenere, ma ha voluto così...*

Il primo stimolo di questa area mette i soggetti a confronto con il vissuto del genitore maltrattante sebbene in entrambi i gruppi le risposte facciano riferimento a un'assoluta inadeguatezza dei genitori, alcune differenze presenti riguardano la capacità dei soggetti di distinguere i due esempi presentati dallo stimolo. Solo nel gruppo della gente comune, i genitori dell'esempio sono stati giudicati come vessati dai figli: – *Un tempo i figli avevano più rispetto dei genitori e ubbidivano, adesso contestano e ciò può fare perdere, talvolta, il controllo a genitori stanchi e stremati*. La quasi totalità dei casi, comunque, fa riferimento a disturbi mentali e ad altre forme di disagio, che vengono messe in risalto anche al fine di sottolineare la differenza tra se stessi e le persone cui lo stimolo fa riferimento: – *Si tratta di una madre profondamente disturbata, malata, un soggetto patologico*. – *Provo vergogna e quasi pena per questa madre che non riesce a controllarsi. Per il padre provo schifo*. – *Sono persone da tenere sotto stretta sorveglianza e sotto controllo*. Gli operatori utilizzano una cornice relazionale e propongono interventi di sostegno: – *Provo un senso di pena, compassione per questa donna. È una persona che non entra in relazione con il figlio. Bisogna capire perché ha difficoltà con quel figlio. Il padre si giustifica con la sua dipendenza dall'alcol*. – *Evidentemente la madre ha dei problemi con il figlio che le evoca qualche situazione...*

Il secondo stimolo di quest'area, prende in esame l'esperienza emotiva dei bambini; in questo caso, le risposte dei due gruppi sono sostanzialmente comparabili, rimandando tutte a elementi di compassione, rabbia, tenerezza, pietà, dispiacere, disagio: – *I bambini si sentono in colpa per qualcosa che non dipendeva da loro*. I soggetti esprimono un senso di protezione: – *È un bene che la so-*

anni; l'11% degli operatori e il 16% della gente comune hanno un'età compresa tra i 40 e i 49 anni; e infine il 24% degli operatori e il 21% della gente comune hanno un'età superiore ai 49 anni.

Il primo strumento (Cigoli, Covini, Greco, Scabini, 1993) ha l'obiettivo di analizzare la percezione dell'abuso sia in relazione ai suoi effetti che in riferimento alla possibilità di attuare interventi di tutela dell'infanzia e di prevenzione dell'abuso. Queste tematiche vengono affrontate all'interno di un'intervista che propone sei item, che fanno a loro volta riferimento a tre aree. La prima area è relativa agli elementi che caratterizzano le credenze sull'infanzia, intendendo con questo termine, le rappresentazioni che guidano all'interno del sistema familiare le pratiche educative. Si valutano, quindi, le ipotesi cui i soggetti fanno riferimento quando si confrontano con una famiglia abusante o maltrattante. La seconda area è relativa alla sfera emotiva, e specificamente alle reazioni emotive che i soggetti esperiscono rispetto ai membri di una famiglia abusante, ovvero rispetto agli adulti abusanti e ai bambini abusati. Viene richiesto ai soggetti di esprimere le proprie emozioni, prima rispetto a due brevi esempi di frasi riferite a un padre e una madre maltrattanti, e poi rispetto a delle affermazioni attribuite a bambini maltrattati, che parlano dei loro genitori e della fase di allontanamento dal nucleo familiare. Infine, la terza area concerne una dimensione sociale, da un lato analizzando il giudizio dei soggetti circa il modo in cui il tema dell'abuso e del maltrattamento è presente nei mass media, e dall'altro chiedendo ai soggetti di indicare quali elementi preventivi possano essere efficacemente predisposti contro l'abuso e il maltrattamento dei minori.

I due item che costituiscono la prima area, sono presentati nella seguente forma:

– *Ciò che un tempo era considerata una normale punizione corporale ora è classificata come violenza* (Murray Straus). *Cosa pensa di questa affermazione?*

– *Quale interpretazione comprende e spiega meglio il maltrattamento?*

Le risposte al primo stimolo hanno permesso di evidenziare una sostanziale uniformità tra le risposte degli operatori e della gente comune. Entrambi i gruppi sembrano condividere la frase riportata facendo riferimento sia a una dimensione affettiva, che rende intollerabile il maltrattamento, sia a una dimensione ideologica, che fa riferimento ai diritti umani e alla dignità della persona: – *Penso che la punizione corporale di un tempo, oggi può considerarsi violenza. Sono completamente d'accordo.*⁵ – *Penso che la Carta dei diritti dei bambini dovrebbe essere un vademecum per tutti i soggetti coinvolti in attività con i minori. Molto spesso gli adulti se ne dimenticano o trattano i bambini come oggetti di proprietà o esseri inferiori, incapaci di volere o sentire.* In alcune risposte della gente comune è possibile rilevare la necessità di distinguere tra maltrattamento e punizioni corporali lievi: – *La frase è vera, ma non sono completamente contraria alle punizioni, penso che i ragazzi debbano conoscere il no, nel senso di sapere che non tutto è lecito.* – *Mi sembra un'esagerazione. Una sculacciata non può essere considerata una violenza. Non sono d'accordo.* – *Oggi la società è cambiata ed è giusto che le punizioni di questo tipo vengano considerate violenza, ma è anche vero che a volte, per una sculacciata, un padre si vede accusato di maltrattamento.*

Il secondo stimolo indaga le teorie cui i soggetti fanno riferimento rispetto al fenomeno dell'abuso, elicitando quindi, le cause che vengono ipotizzate essere alla base del comportamento di un adulto abusante. Il gruppo degli operatori fornisce risposte che, seppure non siano sempre corrette, sembrano basate su una conoscenza specifica; viene fatto riferimento alle strutture familiari e alle caratteristiche personologiche degli adulti: – *Non c'è un unico motivo per cui un genitore diviene maltrattante, sono molteplici le cause e i motivi psicologici e sociali.* – *Il maltrattamento è dovuto soprattutto alla mancanza di capacità di comunicazione.* Nel gruppo della gente comune molte risposte (22%) contengono una forma di

⁵ Le risposte riportate corrispondono fedelmente a quanto registrato nei protocolli delle interviste.

nosi, la verità è che gli adulti che agiscono un abuso sessuale ai danni di un minore differiscono tra loro, differiscono nel modo di agire l'abuso e possono altresì diversificarsi rispetto al modo in cui reagiscono alle accuse. In tal senso, la gravità delle conseguenze dell'abuso valutate sul minore è correlata anche alla disponibilità dell'abusante ad assumersi la responsabilità della violenza, alla presenza o all'assenza di un'evidente ostilità (Elton, 1988). Intendiamo con questo sottolineare come la condizione di una famiglia in cui il padre abusante, di fronte a una denuncia, accusi a sua volta la figlia di mentire, o di avere ricercato una relazione sessuale con lui seducendolo, possa essere sostanzialmente diversa rispetto a una condizione familiare in cui il padre sia pentito di avere abusato della figlia, rammaricato di averle fatto del male, capace di essere adolorato per il danno che lei ha subito, e in qualche modo attonito di fronte a un atto di cui, pur sentendosi completamente responsabile, non riesce egli stesso a capacitarsi di essere l'autore.

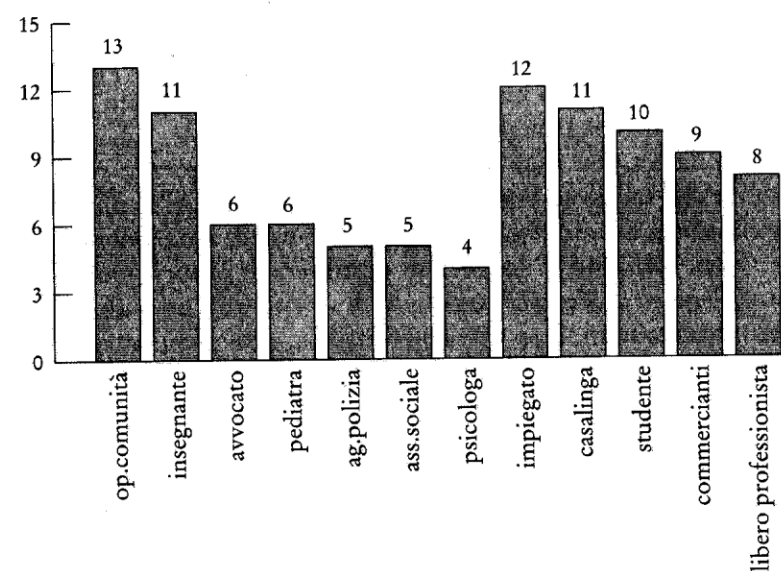
In qualche modo, nella drammaticità del dialogo tra Bill e suo figlio, il padre è in grado di non mentire al figlio, condivide con lui – offrendogli un tema ingestibile – la sua stessa sofferenza, l'incapacità di tollerare il desiderio senza agirlo, gli dice anche che di lui non ha abusato: ammette di avere torto, non nasconde al figlio di essere cosciente della malignità del suo atto, ma gli dice anche che l'affetto che ha per lui gli ha consentito di proteggerlo.

7.4 Le rappresentazioni sociali dell'abuso negli operatori e nella gente comune

Sulla base delle riflessioni ora esposte, all'interno della ricerca che presentiamo in questo volume, abbiamo voluto indagare le rappresentazioni che gli adulti hanno dell'infanzia e dell'abuso ai minori; in particolare, ci è sembrato importante fare riferimento a due categorie di soggetti: *a)* la gente comune, ossia adulti che non hanno alcuna specificità relativamente alla tutela dei bambini e che nel nostro caso, sono studenti, commercianti, liberi professionisti,

impiegati, casalinghe; *b)* gli operatori che, proprio in funzione della loro professione, hanno compiti di tutela dell'infanzia e possono, quindi, trovarsi a lavorare con bambini che hanno subito un abuso o che si trovano in condizioni di rischio rispetto all'abuso sessuale e al maltrattamento; in questa categoria sono presenti assistenti sociali, operatori di comunità per minori (educatori e responsabili), avvocati, magistrati del tribunale per minorenni, pediatri e insegnanti.

Tabella 1. Distribuzione del gruppo secondo la professione



A entrambi i gruppi, ciascuno dei quali era costituito da 50 soggetti, sono stati somministrati due strumenti relativi all'analisi delle rappresentazioni sociali dell'infanzia e dell'abuso: un'intervista e un questionario. L'età dei soggetti è stata classificata in quattro categorie: il 14% degli operatori e il 36% della gente comune hanno un'età compresa tra i 20 e i 29 anni; il 51% degli operatori e il 27% della gente comune hanno un'età compresa tra i 30 e i 39

ne tomberai pas dans le trou... Bonne nuit, Bonne nuit" (Dardenne, Dardenne, 1999, p. 40). Ciò che Rosetta vuole è trovare un lavoro, vuole un lavoro, deve riuscire a trovare un lavoro, deve riuscire a mandare la madre a disintossicarsi, deve riuscire a tirare su qualche franco, così quando il suo amico scivola nel lago, lei tenta: se Riquet non andasse al lavoro, lei potrebbe prendere il suo posto, se Riquet affogasse nel lago, lei potrebbe salvarsi: Riquet riesce a uscire dall'acqua del lago e Rosetta pensa di non avere più nessuna speranza. La vita di Rosetta, come quella dei bambini che vivono in famiglie maltrattanti, procede attraverso una sequenza di mancanze, carenze, lotte strenue e fraintendimenti.

Abbiamo già sottolineato la difficoltà di definire la violenza contro i minori, e ci sembra davvero che le immagini, e le immagini cinematografiche in particolare, possano essere d'aiuto in questo tentativo. Se risulta abbastanza agevole definire l'abuso come il coinvolgimento di un minore in un'attività sessuale, nei confronti della quale il minore non è sufficientemente maturo o che viola i tabù sociali (Kempe, Kempe, 1989), le storie raccontate da Festen (Vinterberg, 1998) o da Happiness (Solondz, 1998) permettono di insinuare lo sguardo nel clima familiare, nelle pratiche educative, nei dialoghi e nell'immaginario degli adulti abusanti e dei bambini che subiscono l'abuso. Christian, il protagonista di Festen, si alza durante il sontuoso pranzo per il sessantesimo compleanno del padre, legge la lettera lasciata dalla gemella prima di suicidarsi, e dice: "Mio padre è sempre stata una persona tanto pulita. Ricordo ancora quando ci lavava, a me ed a mia sorella, nella vasca da bagno. Ci asciugava con cura, ci faceva chinare, e poi ci stuprava a tutti e due". Festen racconta cosa può succedere in una famiglia abusante, racconta dell'incapacità materna di proteggere i figli, racconta dell'occultare i segnali di disagio, spiega cosa significa difendere il coniuge e accusare i figli. E ancora, intorno alla famiglia fanno la loro apparizione gli amici, i domestici, la famiglia estesa: "se Festen è un viaggio nell'inferno di una famiglia, è un inferno che ci tocca tanto più esso ci sembra plausibile, vicino alla realtà che conosciamo. È un mondo di emozioni potenti, sempre ambivalenti, sempre

ambigue come ambigui sono i personaggi, a partire dal padre stesso" (De Feo, 1998). Il padre è talmente forte della sua posizione che non elude la domanda del figlio che gli chiede il perché di ciò che ha fatto; il padre risponde che era la sola cosa che i due figli meritassero: questa risposta dà un'idea di ciò che il bambino è – o meglio *non è* – nella mente di un adulto abusante.

Uno scenario simile ci è offerto da Solondz, che frantuma l'immagine di una famiglia-modello, che vive in un'ideale provincia americana, svelando la pedofilia di quello che avremmo altrimenti definito un padre amorevole e un marito affettuoso. Bill Maplewood è uno psichiatra annoiato dai problemi dei suoi pazienti, pensa che ciascuno di loro non abbia che ciò che si merita, è un padre che riesce a assicurare il figlio Billy sui cambiamenti puberali ed è la stessa persona che abusa degli amici del figlio che si fermano a dormire. Billy ha bisogno di capire, di mettere insieme le immagini contraddittorie di suo padre, si siede sul divano accanto a lui e gli chiede se quello che dicono i ragazzi a scuola è vero, se è vero che lui è uno che abusa dei bambini, gli chiede che cosa vuol dire, gli chiede cosa ha fatto e gli chiede se l'ha fatto anche a lui.

BILLY – *Dad?* BILL – *Yes, Billy?* BILLY – *Everyone at school is saying things about you.* BILL – *Who is everyone?* BILLY – *Kids. You know. Everyone.* BILL – *What are they saying?* BILLY – *That you're a serial rapist.* BILL – *Oh.* BILLY – *And a pervert.* BILL – *You mean, like what they painted on the house?* BILLY – *nods.* BILLY – *Dad... did you... did you... with Johnny Grasso and Ronald Farber...?* BILL – *Yes.* BILLY – *What did you... do?* BILL – *I... I touched them...* BILLY – *Whadya mean exactly... touched...?* BILL – *I... fondled them.* BILLY – *What for?* BILL – *I couldn't help myself.* BILLY – *What else?* BILL – *I unzipped myself...* BILLY – *Do you mean... masturbated? (...)* BILLY – *Would you do it again?* BILL – *Yes.* BILLY – *Would you ever fuck me?* BILL – *No... I jerk off instead* (Solondz, 1998).

Sebbene uno stereotipo condiviso comunichi che gli abusanti sono tutti uguali e che tutti gli abusi sono nella stessa misura dan-

vittime di abuso, il Children's Institute International esaminò centinaia di bambini, concludendo che, di questi, 360 avevano subito violenze sessuali. Il Children's Institute International ricevette 455 dollari per ciascuna intervista; le interviste erano coordinate da Kee MacFarlane che istruiva i suoi collaboratori a considerare il *no*, una risposta inaccettabile (Nathan, Snedeker, 1995). I processi dichiararono le accuse infondate, cosicché "gli eventi di Manhattan Beach hanno rovinato molte vite. Centinaia di bambini, oggi teenager, credono ancora di essere stati stuprati e seviziati durante grotteschi rituali. Sette adulti sono finiti sul lastrico. La scuola è stata chiusa e demolita. L'irresponsabilità dei media ha terrorizzato l'intera regione, e molti casi-fotocopia si sono verificati in Nord America e nel mondo" (Blissett, 1997, p. 57). Allo stesso modo l'improvviso emergere di ricordi di abusi infantili, attraverso la *recovered memory therapy*, può essere spiegato come fenomeno sociale, e in tal senso la sindrome del falso ricordo rappresenta una "condizione in cui l'identità di una persona e i suoi rapporti interpersonali s'incentrano sul ricordo di una esperienza traumatica, ricordo oggettivamente falso ma al quale la persona crede fortemente" (Kihlstrom, 2000).

Sostenere che la relazione tra un adulto e un bambino è lesiva, significa rendere non fruibile una risorsa essenziale, essendo gli adulti e i bambini una risorsa gli uni per gli altri. Le rappresentazioni dell'infanzia, dell'abuso e della vulnerabilità stessa del corpo e della persona dei bambini, influenzano la presenza degli individui, il reciproco essere in relazione e i percorsi dei bambini nel loro sviluppo, rendendo più o meno praticabili alcune opportunità e guidando le scelte relazionali e personali.

La cosiddetta patologia della fornitura di cure, può offrire una chiave di lettura del fenomeno dell'abuso, proponendo i termini dell'incuria, della discuria e dell'ipercura, che si riferiscono rispettivamente a una carenza di cure, a una inadeguatezza delle cure nella loro espressione e a una presenza di cure che risultano eccessive rispetto alle reali necessità del bambino.

All'interno dei contributi proposti dalla letteratura, è opportuno segnalare alcune particolari distinzioni tra i termini di maltrattamento e abuso: il maltrattamento indica, in un senso più ampio, un'aggressione contro la persona, mentre con il termine "abuso", ci si riferisce in maniera specifica alle attività sessuali tra un adulto e un minore (Arcidiacono *et al.*, 1999). Ancora, è possibile differenziare tra maltrattamento fisico e maltrattamento psicologico: con il primo termine si intendono tutte le aggressioni fisiche che provocano lesioni (percosse, spintoni, morsi, bruciature...), sia nel caso in cui le aggressioni siano messe in atto direttamente dall'adulto, sia che l'adulto mostri di non essere sufficientemente competente nel prendersi cura del bambino, ad esempio negli avvelenamenti non intenzionali; con maltrattamento psicologico si fa riferimento a un aspetto relazionale della condizione del minore: l'adulto, anziché fungere da sostegno, assume un ruolo persecutorio che può attuarsi attraverso una vasta gamma di comportamenti, che vanno dalla svalutazione alla pressione esercitata affinché il bambino accetti compiti e funzioni non adeguati alla sua età: l'esempio potrebbe essere quello di un genitore con un disturbo psichico, che non riesce ad accudire il figlio e che richiede che sia quest'ultimo ad accudire lui, considerando prioritarie le proprie esigenze e spingendo il figlio a occuparsi delle sue necessità fisiche essenziali, così come dei bisogni emotivi. Questi genitori focalizzati sul proprio Sé, il cui *parenting* ha effetti tanto negativi e a lungo termine quanto difficili da cogliere, ricordano alcuni bambini del cinema neorealista, di Truffaut o, pensando a una cinematografia più recente, viene in mente Rosetta dei fratelli Dardenne (1999), storia di una diciassettenne che vive in un campeggio con la madre alcolista e che desidera disperatamente una vita normale: il sogno di vivere come gli altri la accompagna costantemente e costituisce la motivazione che sta al di sopra di tutte le altre. Rosetta la notte si addormenta mormorando a se stessa: "Tu t'appelles Rosetta, Je m'appelle Rosetta... Tu as trouvé un travail, J'ai trouvé un travail... Tu as trouvé un ami, J'ai trouvé un ami... Tu as une vie normale, Je ai une vie normale... Tu ne tomberas pas dans le trou, Je

tenato la cui anima-nome è penetrata nell'utero della madre; solo con la pubertà il sesso biologico prevale sull'autorità dello sciamano. Il genere e la sessualità presentano, quindi, delle componenti culturali che permettono in tal senso di associare le mutilazioni genitali alle violenze sessuali; in entrambi i casi "il corpo si rivela luogo di interiorizzazione delle relazioni parentali, delle prescrizioni, degli interdetti, delle istituzioni" (Berlincioni, 1999, p. 371). Quando il *corpo immaginario* viene violato, il *corpo naturale* diventa violabile: la dimensione privata e intima della sessualità viene trasferita su un registro pubblico ed esplicito: sia nel caso della clitoridectomia che in quello della violenza sessuale, è il soggetto come creatore del proprio desiderio ad essere attaccato: è il desiderio sessuale che viene rimosso, esasperato, distorto. Le bambine e i bambini abusati presentano una sessualizzazione precoce, che indica l'immaturità delle competenze cognitive e affettive e lo scollamento tra queste ed i comportamenti seduttivi e *ipersessualizzati*. Come nei casi in cui si è subito una mutilazione genitale, la violenza sessuale inibisce il desiderio e preclude l'accesso al piacere; nel processo di sviluppo di un bambino, l'attività sessuale con un adulto riempie i vuoti entro cui nasce il desiderio, e veicola una proiezione sul bambino che ostacola lo sviluppo del sé. Laddove dovrebbe nascere il desiderio, non resta spazio che per assecondare le richieste dell'adulto.

L'immagine che gli adulti possiedono dei bambini e delle bambine, modifica il corpo, l'essenza, la visibilità e la sicurezza dei bambini stessi; alcune credenze, per esempio, aumentano la vulnerabilità delle ragazze all'HIV, se gli adulti pensano che l'Aids non sia un problema serio, che le ragazze non possono essere colpite dal virus, che praticare sesso con una vergine sia terapeutico, che usare il condom equivale a non essere innamorati, che le ragazze devono soddisfare i desideri di coloro ai quali sono subordinate, che gli uomini hanno stimoli sessuali che devono essere soddisfatti, che l'ignoranza sulle pratiche sessuali indica purezza, che le ragazze sono seduttive o che avere più partner sessuali è normale per un uomo; tutte queste convinzioni pongono le ragazze in una situazione in cui

contrarre il virus dell'HIV è più probabile rispetto ad un contesto culturale in cui la sessualità nasce come elemento soggettivo da condividere, gli scambi sessuali e la seduzione si basano sul rispetto, l'uso degli anticoncezionali è considerato positivo, conoscere il proprio corpo è un indice di autostima e sicurezza (Cedaw, 2000). La cultura influenza la salute dei membri che vi appartengono: la comunità omosessuale di San Francisco dopo avere constatato l'inefficacia degli interventi governativi per la prevenzione della diffusione del virus dell'HIV, promosse delle campagne autofinanziate che, anziché essere concepite all'interno di un sistema che vede l'individuo come attore razionale (Gius, Zamperini, 1995; Arcuri, Castelli, 2003; Jarman, 1994), si rivela efficace perché utilizza il termine "benessere", piuttosto che quello di "malessere". Se le prime campagne basate sul prospettare l'insorgenza della malattia in assenza di un comportamento di prevenzione (*se non ti proteggi, muori*) risultarono scarsamente efficaci, le campagne proposte autonomamente dalla comunità omosessuale, invece, evidenziarono l'efficacia di messaggi creati sul concetto di salute e di piacere (*se ti proteggi, godrai di più*), dove l'uso del condom assicura la salute propria e del partner, facendo sì che il benessere costituisca la condizione *sine qua non* al sesso e al godimento.

Se inserire forzatamente elementi di maturità nel mondo infantile, non riconoscendo ai minori la propria specificità, allontana i bambini da sé, ponendoli in una condizione di rischio derivante proprio da questa distanza tra la sfera comportamentale e il mondo interno, altrettanto nocivo è affermare l'impossibilità di una relazione sana tra adulti e bambini. Luther Blisset (1997) riporta il caso della McMartin Pre-School, gestita da Peggy Buckey e da suo figlio Ray nella contea di Los Angeles; nel 1983 Judy, la mamma di uno dei bambini che frequentava la scuola, accusa Ray di avere abusato del figlio e lo denuncia, la polizia non trova alcuna prova, ma nonostante questo decide di inviare circa 200 lettere agli alunni che frequentano e che hanno frequentato la scuola; nella lettera si afferma che è *possibile* che Ray abbia abusato dei bambini che gli erano stati affidati. Per valutare se i bambini fossero stati o meno

cia la coercizione? Che cosa distingue l'identificazione reciproca dalla proiezione che nega l'individualità? La definizione operativa dell'abuso condiziona sia il modo in cui le persone pensano all'abuso e lo affrontano, sia il modo in cui vengono raccolti e interpretati i dati sull'abuso ai minori (Bianchi, 1997). Una prima riflessione scaturisce dalla distinzione tra abusi che avvengono con o senza contatto (*contact/non contact*): affermare che l'abuso può avvenire attraverso il contatto fisico, ma anche in sua assenza, significa stabilire che l'abuso è una questione di identità in relazione e, quindi, specificamente di relazionalità.

Esiste una corrispondenza esatta tra i fenomeni sociali e i significati che le comunità attribuiscono ai fenomeni stessi: gli individui cercano di classificare il mondo entro categorie prestabilite, in questo modo i comportamenti e le rappresentazioni dei comportamenti si influenzano vicendevolmente. Le rappresentazioni sociali sono caratterizzate da una natura convenzionale e prescrittiva, che guida sia le azioni che le interpretazioni (Moscovici, 1997); in particolare, alcune rappresentazioni concernono la percezione sociale dell'infanzia e la relazione adulti-bambini nella società. Secondo Muraro (1997), la violenza sessuale si iscrive in una concezione del corpo come vulnerabile; a partire dai testi di Keuls (1988) e Weil (1988), l'autrice analizza la concezione della violenza sulle donne. Keuls rileva come lo stupro sia presente quale elemento ordinario, all'interno di culture per altri aspetti ammirevoli, come l'Atene di Pericle del V secolo a.C.; in questo senso, lo stupro costituirebbe la conseguenza di un pensiero fallocentrico, in cui gli uomini esercitano il loro potere attraverso la violazione del corpo. In un'ottica differente Weil sottolinea come oggetto dell'abuso non sia la donna come soggetto, ma la donna in quanto metafora e in quanto rappresentante di un altro, cui l'uomo si ribella: "l'intenzione dello stupratore è rivolta non verso la donna, ma verso Dio o qualsiasi cosa stia al posto di Dio: il padre, il capo, l'ordine costituito, il Super io, non importa (...), lo stupratore sta in una sua autosufficienza simbolica che gli viene dal suo sesso o dal suo Dio, o, detto alla buona, dal fatto di essere un uomo" (Muraro, 1997, p. 182).

I termini offerti dalle riflessioni relative all'ordine simbolico permettono di inserire il tema della violenza all'interno di una logica della costruzione del significato: Muraro si chiede se esista la possibilità di significare la violenza sessuale al femminile, proponendo di identificare in tale facoltà simbolopoietica la capacità di risanare il trauma: gli effetti negativi si riducono attraverso una rielaborazione che risponda alla *weltanschauung* di chi subisce l'abuso.

Un'azione tra due attori può sussistere solo sulla base di una complementarità tra i due individui, all'interno di uno scenario che ne qualifica il senso ed attraverso la mediazione operata da altri soggetti (Goffman, 1969). Questo vale, anche, quando l'azione considerata è l'abuso sessuale; sebbene utilizzare questa prospettiva possa risultare problematico, in quanto implica l'accesso a un pensiero che mette in relazione piuttosto che distinguere e chiarire: piuttosto che individuare il cattivo, il male, il negativo, l'ombra in un singolo soggetto, vengono individuate le caratteristiche che rendono disfunzionale un rapporto.

La mancanza di senso e l'impossibilità di significare l'abuso sarebbero, quindi, il nucleo dannoso della violenza, cosicché, se il senso dell'abuso non è disponibile come pensiero nel presente, non resta che attendere e assumere nell'attesa il ruolo di vittime: "tutto quello che gli esseri umani vivono ha una forma storica e se una donna, per il senso delle sue esperienze negative, deve dipendere dal futuro, allora la violenza che subisce le avrà portato via anche un pezzo di vita presente. Forse ogni forma di dominio è un modo di costringere l'altro a cedere il suo presente e a proiettarsi, per il senso della sua esistenza, nel futuro" (Muraro, 1997, p. 183).

Il modo in cui una comunità di individui concepisce il corpo definisce il genere di ciascun corpo e lo rende più o meno vulnerabile; Berlincioni afferma che "esiste anche un corpo sociale, che consiste nella plasmazione sociale del corpo, cioè quella particolare modalità con cui il corpo è determinato nella sua apparenza ed espressività, dalla società o dal gruppo di appartenenza" (Berlincioni, 1999, p. 370). Nella comunità degli Inuit, in Nuova Guinea, il sesso di un neonato è stabilito dallo sciamano che riconosce l'an-

tuzioni, che si ispirano alla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo. Questa, infatti, mira alla tutela del minore contro ogni forma di violenza, oltraggio o brutalità, fisici o mentali, di abbandono e di negligenza, di maltrattamenti o di sfruttamento [art. 19]⁴.

L'esigenza di coloro che appartengono alla fascia minorile, infatti, è quella di vedersi tutelati e garantiti dall'adulto che, come già evidenziato, può appartenere ad un nucleo familiare che può condurre a condizioni di malessere. Il riconoscimento dei diritti e l'osservanza degli stessi comporta non solo la somministrazione di sanzioni, ma anche l'informazione e la divulgazione dei dati di ricerca, i quali incentivano la consapevolezza, nella gente comune, che l'abuso possa mutare anche dipendentemente dai dati oggettivi offerti dagli operatori del settore. Le rappresentazioni della devianza in generale, e dell'abuso in particolare, create all'interno di una comunità, infatti, presentano soltanto delle macrocategorie entro le quali trova spazio l'idea che la situazione di disagio sia una sorta di patologia che investe soltanto alcuni soggetti e solo attraverso manifestazioni consuete come la violenza fisica. A ciò si aggiunge l'idea che il miglior modo per offrire protezione ai minori, vittime di maltrattamento, sia quello di sottrarli alle famiglie di origine per inserirli in luoghi eletti come migliori, siano essi le case famiglia o altri nuclei familiari a cui è riconosciuta un'idoneità educativa. Idea di protezione come riparazione, dunque, associata al concetto di incapacità genitoriale o, ancora, a condizioni che possono favorire il costituirsi di esperienze che consentano al minore lo sviluppo di abilità emotivo-affettive adeguate ad una crescita matura (Simoni, 2003).

Diviene a tal punto evidente, come sottolinea Simoni, che la consapevolezza dei problemi sociali sia il frutto della mediazione delle diverse rappresentazioni che del problema hanno le persone e i gruppi sociali, e che questa mediazione vada costruita e seguita. La difficoltà di rappresentazione dei problemi comporta la diffi-

⁴ Convenzione di New York sui diritti del fanciullo, Legge n. 176 del 27/05/1991.

coltà di rappresentazione delle risorse (*ibidem*, 2003). Dalle ricerche condotte da Simoni, infine, emerge la forte attesa nei riguardi del mondo degli adulti, nutrita dai minori e dai giovani, in relazione alla protezione e alla garanzia dei diritti operate soprattutto grazie alla prevenzione, nonché un recupero delle responsabilità educative degli adulti, indipendentemente dal fatto che siano genitori.

Una responsabilità che viene spesso delegata alle istituzioni, le quali vengono chiamate a vigilare su un problema che si rende visibile solo in determinate situazioni, richiedendo interventi repressivi (Simoni, 2003).

L'autorità istituzionale è intesa dalla società come capace di risolvere tutti i conflitti, di eliminare i motivi di scontento e di difendere i valori (Emler, Reicher, 1995). Approfondimento delle informazioni ed una fruttuosa attività preventiva, infine, devono unirsi in primo luogo alla necessità di incentivare l'impegno delle categorie professionali che rivolgono la propria attività lavorativa ai minori (insegnanti, operatori sociali), anche attraverso la conoscenza degli strumenti di riconoscimento che permettono l'individuazione dei soggetti a rischio di abuso o che, comunque, vivono una condizione di disagio. In secondo luogo, si dovrebbe focalizzare l'attenzione sui minori "informandoli che esiste una loro sessualità, una sessualità degli adulti e che esiste una sessualità perversa degli adulti". La sessualità, infatti, può non essere naturale (Montecchi, 1994, p. 105).

7.3 Parole, immagini e stereotipi sull'abuso

La definizione dell'abuso determina in primo luogo la riconoscibilità del fenomeno, e di conseguenza la possibilità che l'abuso venga interrotto in quanto elemento illecito e nocivo all'interno di un sistema costituito, sia esso relazionale o sociale. Quanto più l'azione dell'abuso è sfumata all'interno di una relazione affettiva, tanto più è difficile riconoscerla. Cosa segna il confine tra un contatto fisico buono ed uno cattivo? Dove finisce l'autorità e comin-

Già Cohen (1955) aveva sottolineato la tendenza a "demonizzare" alcuni gruppi sociali, oggetto di terrore morale, poiché capaci di alimentare le angosce della collettività. Secondo questa chiave di lettura, allora, la percezione e l'interpretazione sembrano essere problemi per chi percepisce, piuttosto che di colui che viene percepito, poiché si deve porre attenzione, organizzare e trarre conclusioni adeguate dalle informazioni offerte dal mondo circostante. È allora possibile inserire, in questo contesto, sia l'eccessivo atteggiamento di inadeguatezza espresso dagli adulti, genitori in particolare, dinanzi al problema sociale dell'abuso spesso sconosciuto e preoccupante, qui oggetto di attenzione, sia le rappresentazioni ansio-gene e distorte su un tema ampio, ad esempio, relativo alla sessualità.

Il modo in cui noi sperimentiamo la sessualità, infatti, orienta e condiziona la nostra teorizzazione e la rappresentazione di essa e ciò, a sua volta, influenza e valorizza la nostra esperienza. Quest'ultima è vissuta per la prima volta, o arricchita, intorno al diciassettesimo anno di età dal 31% degli adolescenti del nostro Paese i quali, inoltre, non esitano a porre l'amore al primo posto tra le cose più importanti nella vita, seguito dalla famiglia (www.comune.torino.it). Amore e famiglia vengono, dunque, intesi elementi essenziali per un soggetto in fase di sviluppo, il quale individua nella famiglia una base sicura che aiuta e offre protezione ai suoi componenti, anche alla luce delle nuove tipologie di realtà familiari, lontane da quella tradizionale. E nonostante il valore che in essa riconoscono i giovani e le aspettative nutrite nei confronti del dialogo intrafamiliare, in relazione ai temi cardine dell'esperienza quotidiana, gli atteggiamenti mentali e culturali degli adulti in materia di sessualità, però, sono molto spesso caratterizzati dal rinvio, dalla delega, dalla colpevolizzazione, dalla razionalizzazione: in tutti i casi è presente una rimozione e una negazione del rapporto tra sessualità e vita emotiva. Al contrario, continua Foti, soltanto con il riconoscimento, la comprensione ed il rispetto della vita emotiva dei bambini e dei ragazzi da parte degli adulti, si può stimolare la crescita dell'intelligenza emotiva e la costruzione di un

rapporto di comunicazione e di fiducia fra le generazioni, indispensabile affinché i primi possano rivelare, e confrontare con i secondi, i segreti piccoli e grandi relativi alla sessualità (Foti, 1998). Genitori intesi come importanti riferimenti e fonte di sicurezza: realtà che esorta a chiedersi, come afferma Gulotta, il motivo per il quale la violenza alberghi entro la famiglia, intesa come luogo per eccellenza degli affetti e della socializzazione "... lì dove c'è molto affetto che circola, ci possono essere anche violenze" (Gulotta, 1997).

Una famiglia diviene maltrattante a causa dell'intersecarsi di fattori individuali e di fattori sociali quali esperienze dell'età infantile di un genitore e/o fattori di marginalità sociale, che potrebbero produrre l'esecuzione di giochi e dinamiche relazionali di tipo disfunzionale. L'autore dell'abuso, a parere di Cirillo e Di Blasio, spesso rivolge la propria attenzione al componente familiare che svolge una funzione di capro espiatorio (Cirillo, Di Blasio, 1989). "Si tratta di una vera e propria violenza, agita su di una persona incapace di negare il proprio consenso, sia per l'età sia per la posizione relazionale" (Carini, Petrocco Biancardi, 2001, p. 170).

E, in effetti, come afferma Galante, nei casi di incesto il *consenso* della vittima è dato dal preesistente rapporto affettivo, sfruttato al fine di condizionare la vittima senza utilizzare la forza (Galante, 1999). La scoperta dell'abuso, infatti, può provocare reazioni di rifiuto da parte del genitore non abusante, spesso la madre, e "quanto più intensa è la relazione affettiva della madre con l'abusante, tanto minore è il sostegno offerto al bambino" (Soavi, 2001, p. 125).

Condizione che offre e garantisce la riuscita della condotta abusante perché ignorata e resa invisibile. Il tema della violenza familiare include i temi della trascuratezza, della mancanza di partecipazione affettiva e della deprivazione. È possibile, infatti, che un figlio non solo venga abusato, ma che subisca anche un tipo di violenza detta invisibile, poiché non lascia segni fisici, ma ugualmente capace di produrre effetti duraturi nel tempo.

Violenza comunque che, indipendentemente dal contesto entro il quale si sviluppa, è oggetto dell'attenzione e dell'azione delle isti-

abuso di quanto avvenga in realtà, o un maggior rischio di segnalazioni infondate. Questo, probabilmente, anche a causa dell'amplificazione offerta dai mass media e, soprattutto, della rappresentazione che dei bambini offre la televisione "come se ci fosse una verità che in realtà essa non riesce a mettere in mostra e della quale non riesce ad occuparsi ma solo preoccuparsi" (D'Amato, 1998, p. 30).

I mezzi di informazione hanno l'indubbio interesse di divulgare una notizia relativa ad eventi che possono colpire l'opinione pubblica, ancor prima che l'iter giudiziario venga terminato: ciò provoca commenti fondati anche su una parte della notizia e ricadute negative sul tenore complessivo della percezione.

Un'attività di prevenzione, dunque, è chiamata preliminarmente ad occuparsi degli aspetti non solo epidemiologici ma anche di tipo qualitativo, vale a dire quelli relativi ai significati e ai vissuti delle persone rispetto al problema, poiché una notizia è spesso riportata senza precisione o priva di riferimenti concreti al provvedimento giudiziario.

A tal proposito Vaccaro³ afferma:

"Per colpire l'attenzione, suscitare emozioni, si mettono in evidenza aspetti marginali, caratteristiche insignificanti ai fini della decisione, rischiando di danneggiare dinnanzi all'opinione pubblica gli stessi protagonisti della vicenda giudiziaria; ciò nel silenzio degli operatori che non possono controbattere, esporre la realtà dei fatti, sia perché tenuti al segreto professionale, sia perché alcuni chiarimenti pubblici potrebbero essere dannosi al minore o alla stessa famiglia di origine" (Vaccaro, 1997).

La grande attenzione massmediologica rivolta al fenomeno della violenza sui minori, sviluppatasi attorno all'evento pedofilo, se da un lato ha contribuito a sollecitare una certa sensibilità al problema, ha finito per rinforzare un'immagine sociale distorta del fenomeno dell'abuso: attraverso la sollecitazione del meccanismo difensivo della scissione, infatti, è stata rappresentata una comunità adulta attraversata dalla contrapposizione fra alcuni individui mo-

³ Angelo Vaccaro, nel 1996, Presidente del Tribunale dei minorenni di Potenza

struosi, appartenenti ad aree sociali e culturali emarginate, e il resto della società, descritta tutto sommato come protettiva e preoccupata per i suoi piccoli (Foti, 1998).

Durkheim sottolinea, a tal proposito, non tanto l'importanza del comportamento antisociale connesso al più generico concetto di devianza, letta nei termini di "non conformità" normativa in un contesto sociale, quanto piuttosto la possibilità di celebrare i rituali collettivi della punizione del deviante. Attraverso questa espiazione, ricca di valore simbolico, i non devianti confermano le loro scelte morali e, al contempo, richiamano alla memoria tutti i comportamenti moralmente inaccettabili, poiché la società ha bisogno dei propri *cattivi* per rafforzare la propria solidarietà morale (Emler, Reicher, 1995, p. 65).

La devianza per Durkheim è, dunque, uno strumento di affermazione di moralità; con questo significato si potrebbe leggere la posizione assunta dall'opinione pubblica, pronunciata a favore della pena di morte per chi come i pedofili abusa dei minori, e la relativa indignazione popolare tesa a chiedere l'allontanamento dei corpi di chi usa violenza, dai luoghi speciali della morte, quali obitori e cimiteri. Viene così evidenziata la posizione dell'opinione pubblica che, a parere di Foti, esprime sia fantasie di vendetta sia, soprattutto, il desiderio di espellere l'autore della violenza dagli spazi fisici e mentali condivisi dalla gente comune.

Foti continua:

"Tra il polo del silenzio e del menefreghismo, che sostiene l'abuso sessuale ai minori, e quello dell'invocazione repressiva di tipo distruttivo nei confronti degli autori, c'è un'oscillazione pendolare, c'è una continuità mentale e comportamentale, fondate sulla comune esigenza di allontanare la percezione della violenza e del "male" e di mantenere a tutti i costi un'immagine idealizzata del mondo adulto, sulla comune incapacità di percepire in modo adeguato e responsabile il fenomeno dell'abuso sessuale ai danni dei bambini, sul comune rifiuto a riconoscere e a elaborare l'ambivalenza emotiva nei confronti dell'infanzia, presente, in varie forme, in tutte le componenti della società adulta, e non solo nei pedofili" (Foti, 1998).

(1998), rende sempre meno concepibile come unitaria, a causa della molteplicità delle informazioni. Da qui la nascita di opinioni distorte, da parte degli utenti, che dipendono anche da quelle rappresentazioni le quali, essendo filtri interpretativi e attività di ristrutturazione completa del mondo reale, permettono di dare vita a giudizi personali espressi sulla base di pochi dati. Contributi parziali e dati a volte carenti, nonostante la loro varietà dunque, sui quali si costruiscono tutte le decisioni che guideranno l'azione ed il futuro comportamento degli individui.

A parere di Gulotta (1997), l'errore consiste nel cercare di farsi un'opinione basandosi soltanto sui dati che si hanno a disposizione, ragionando sui quali si possono creare situazioni che inducono a sbagliare.

Moscovici, a tal proposito, aveva rilevato numerose somiglianze tra le caratteristiche del pensiero adulto e quelle del pensiero infantile; in entrambi i casi, infatti, si utilizzano informazioni frammentarie. L'infante e l'adulto traggono conclusioni troppo generali a partire da osservazioni particolari, fanno prevalere le conclusioni sulle premesse e ricorrono a numerose ridondanze lessicali e sintattiche (Doise, Clemence, Lorenzi-Cioldi, 1995).

Scrive Sabatini:

Le idee e le abitudini più ricorrenti e abusate tendono a sottrarsi alla riflessione, alla ricerca, alla problematizzazione. L'estrema familiarità della nozione recide i legami con le sue origini e con la sua storia. La quotidianità del concetto affievolisce la pregnanza dei suoi significati, smussa i suoi valori, avvia un processo di reificazione. Col passare del tempo impieghiamo termini la cui ovvietà diventa una misura della loro vacuità: più sono usati e scontati, tanto meno esprimono senso e significati. Quando però della nostra esperienza tentiamo una rappresentazione, una versione discorsiva, una traduzione in proposizioni, facciamo quel che non possiamo evitare di fare per comunicare; ma come la migliore rappresentazione fisica o il miglior modello matematico dell'atomo non è l'atomo, così la miglior teorizzazione sulla sessualità non è la nostra esperienza sessuale. Tuttavia il nostro vissuto è anche in continuo rapporto con le nostre rappresentazioni e con le nostre elabora-

zioni discorsive. L'esperienza di ciò che astraiano e definiamo è anche legata al complesso schema di idee e di valori che creiamo e modifichiamo continuamente (Sabatini, 1994).

Si tratta di idee e di convinzioni che creano un accordo di massima, al di fuori delle singole convinzioni di un individuo, motivo per il quale "il singolo può partecipare ad una rappresentazione sociale tentando di ottenere una collaborazione altrui" (www.eurodatbank.com/psico/ps43.htm). Le conoscenze parziali causate dall'eccessiva esemplificazione, inoltre, inducono a partorire teorie ingenue relative ad argomenti rilevanti per la società di appartenenza; in tal senso si attribuisce significato a ciò che è ignoto facendo ricorso a ciò che è familiare (ancoraggio) e raffigurabile concretamente (oggettivazione), rischiando certamente una distorsione dei fatti. Da qui, dunque, il *folle* capace di compiere atti di violenza, sebbene non sia per nulla dimostrato che siano più numerosi i casi in cui a commettere atti di violenza sia un malato psichico, rispetto a quelli in cui l'autore è un soggetto a cui non è mai stata fatta una diagnosi psichiatrica. È opinione diffusa, infatti, che esista la possibilità di correlare la violenza con la malattia psichiatrica; ciò probabilmente per la denuncia effettuata soltanto nei casi eclatanti, poiché, nonostante la sensibilizzazione operata dai media, i sentimenti di vergogna ed il desiderio di proteggere le persone amate contribuiscono a rafforzare il segreto, rimanendo immersi in una cultura della menzogna, che circonda la violenza, sia all'interno della famiglia sia nel contesto sociale (Ingegneri, 1999). La conoscenza del fenomeno dell'abuso sessuale sui minori, per esempio, promossa quasi esclusivamente dai mass media, può incentivare ancora le cosiddette "false denunce" o i fraintendimenti dell'oggetto della notizia da parte della gente comune.

All'insegna del bisogno di tutela e di conferma della propria condotta, allora, potrebbe svilupparsi una cosiddetta "sovrastima della frequenza di base", vale a dire quel processo strettamente connesso alle rappresentazioni sociali che, nel caso di violenza sui minori, mette in rilievo la tendenza a vedere una maggiore frequenza dei casi di

Viceversa, sono identificati come fattori di rischio i comportamenti messi in atto da genitori che dubitano, accusano e biasimano il/la figlio/a, e che si alleano con l'abusante, rifiutando il/la figlio/a.

Altri studiosi si sono occupati di definire le tipologie del genitore non abusante e i criteri per valutare la trattabilità del sistema familiare. Everson (1997) classifica differentemente una madre molto protettiva, una madre poco protettiva e una madre ambivalente, in base alla capacità di allearsi con i figli, all'offrire sostegno emotivo, alle caratteristiche di personalità e all'assunzione di responsabilità. Inoltre viene sottolineato come in alcuni casi l'abusante interferisca nel rapporto madre-figlia, squalificandolo nella sua potenziale protettività. Elton (1988), invece, distingue tre tipi di famiglie in funzione della possibilità di potersi avvalere positivamente di un trattamento terapeutico: esito con probabilità di successo; esito dubbio; esito senza speranza, sulla base dell'analisi dei seguenti otto criteri: assunzione di responsabilità; designazione di un capro espiatorio; ostilità evidente; affetto evidente; posizione della vittima; qualità della relazione madre-figlia; tipo di relazione coniugale; comportamenti familiari generali.

Pertanto è possibile affermare che esistono diversi ambiti entro cui agire per prevenire l'abuso sessuale e per diminuirne il danno. In particolare, riteniamo di potere identificare quali fattori di protezione efficaci la valorizzazione della soggettività dei bambini e delle bambine, le competenze genitoriali, e la professionalità degli operatori in una prospettiva di rete. La presenza di persone disposte all'ascolto, infatti, consente di mettere in atto un tutore della resilienza: il racconto. In un primo momento esso sarà interiore, cioè si tratterà di una narrazione a se stessi dell'accaduto, del suo significato e della sua collocazione all'interno della propria esistenza. Successivamente, affinché non si corra il rischio di sprofondare in una forma di comunicazione delirante, si tenderà a condividere con le persone ben accette tali racconti che, nella migliore delle ipotesi, dovrebbero limitarsi ad accoglie-

re quanto detto, evitando incredulità, condanna, rifiuto o negazione, che renderebbero ancora più dolorosa la condizione della vittima (Fata, 2003). Attraverso una prospettiva psicosociale, infine, si può concludere che la resilienza può venire incontro al lavoro sociale e psicologico a livello di prevenzione, riabilitazione, collaborazione in educazione, assistenza alle famiglie e ai diversi gruppi sociali, poiché essa non attinge la sua forza soltanto dalle condizioni naturali degli individui, ma necessita pure di un aiuto esterno e di un ambiente che facilitino e agevolino uno sviluppo personale positivo e ricco di esperienze.

A questo si appaia, certamente, l'analisi della durata della violenza e della gravità della stessa, dell'eventuale percezione del bambino come ostile da parte del genitore non abusante o, ancora, dell'assunzione della responsabilità da parte dei genitori, fattori che rappresentano i principali elementi dalla cui diversa articolazione dipende l'attivazione di risorse capaci di contrastare le condizioni di disagio o di aggravarle (Di Blasio, Camisasca, 2001).

Al contesto relativo alla prevenzione e alla rappresentazione di danno inseriamo le informazioni che pervengono alla gente comune, motivo per il quale alla voce *Sensibilizzazione, educazione e informazione*, della già citata raccomandazione n. 91/11, punto 5, i media vengono invitati a "contribuire, in materia, per una presa di coscienza generale e ad adottare delle regole di deontologia appropriate".

7.2 Abuso e abusanti: rappresentazioni e aspettative

Il maltrattamento all'infanzia è percepito come uno dei tanti problemi su cui i mass media pongono episodicamente i loro riflettori, per poi spostarsi altrove. Episodi, però, che, se non ulteriormente approfonditi o sufficientemente conosciuti, possono soltanto fare assumere posizioni inadeguate a causa dei modelli di interpretazione della realtà che la televisione, a parere di D'Amato

lo sono già quelli inferiori. La ricerca di un contesto protettivo, deve far sì che il minore non si ritrovi in un contesto altamente pregiudiziale, non bisogna lasciare fuori il genitore non abusante, o altre figure significative che possano ridefinire un contesto di sicurezza. In merito alla comunicazione di queste decisioni al minore è importante essere totalmente sinceri, poiché si tratta di un minore che sta appunto uscendo da una relazione improntata sulla menzogna e sull'inganno (Magri, Marra, 2001).

È soprattutto necessario che gli operatori focalizzino l'attenzione sulla possibilità di violare il minore a causa di ripetuti interventi, o di provocare distorsioni dell'attività mnemonica a causa dello scorrere del tempo. Infine, come sostenuto da De Leo e Patrizi (2002), è utile tenere in considerazione la possibilità che il minore, imparati i ruoli dei singoli operatori, venga indotto a recitare una parte del copione che ha come oggetto la relazione con gli adulti. Gli autori continuano, in tal senso, sottolineando l'importanza di una costante formazione degli operatori psicogiuridici, mettendo in luce uno degli obiettivi della psicologia giuridica, che suggerisce l'esigenza di un operato di natura interprofessionale grazie al quale riuscire a monitorare, e a valutare, le informazioni raccolte. In effetti, questo viene ribadito sia nella raccomandazione del Consiglio d'Europa (n. 91/11) in tema di sfruttamento sessuale, sia nella Conferenza Mondiale contro lo sfruttamento sessuale dei bambini a fini commerciali (Stoccolma, agosto 1996), in occasione della quale, tra i temi affrontati, vi è stato quello relativo alla promozione dei programmi di sensibilizzazione e di formazione, rivolti agli operatori responsabili della tutela del minore, per diffondere idonei strumenti di conoscenza dei fenomeni ma, soprattutto, per creare condizioni per l'audizione del minore, atte a favorire un contesto di attendibilità nel rispetto della dignità. Quanto affermato si può ricondurre all'importanza del contesto di ascolto (c.p.p. art. 498) poiché, come dichiarato dalla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo, "al soggetto capace di discernimento, va garantito il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa" [art. 12]. Questo an-

che alla luce dell'esercizio dei diritti dei minori nei procedimenti giudiziari che li riguardano; essere consultati, ricevere opportune informazioni sono mezzi attraverso i quali i suddetti diritti possono essere esercitati.

Ancora viene sottolineata l'esigenza "di creare strumenti e forme di tutela per il minore vittima di abuso sessuale, che prevedano non solo una responsabilità penale di colui che viola i diritti di un soggetto in età evolutiva, ma anche una cura sistematica affinché gli strumenti di accertamento della verità (...) si propongano in modo tale da non ledere ulteriormente i diritti e le esigenze della persona offesa, per far sì che alla violenza subita non si aggiunga una nuova violenza istituzionale nella fase processuale" (Scali, Calabrese, Biscione, 2003, p. 18).

Appare, infatti, impossibile dispensare la vittima dalle visite medico-legali, o da altri controlli, seppure utili per l'accertamento della verità l'abolizione di qualsiasi riscontro sulla persona offesa è contraria anche ad ogni logica giuridica. Non si può pretendere, infatti, che il giudice valuti il fatto denunciato dalla vittima nella categoria degli atti sessuali senza compiere una verifica, dandone per scontata, tra l'altro, anche la sua veridicità.

Quando si procede all'identificazione di un appropriato contesto protettivo, bisogna valutare, inoltre, le competenze genitoriali del genitore non abusante. Vengono, pertanto, appurati la presenza della capacità di prendere contatto con la realtà dell'abuso, l'abilità ad affrontare la propria inadeguatezza di genitore e la propria delusione di partner, l'essere in grado di sostenere il figlio, nonché di credergli e di ricondurlo al ruolo di vittima innocente. Soavi (2001) afferma che "il sostegno materno sembra variare in accordo con il coinvolgimento della madre nella relazione con l'abusante: le madri più protettive sembrano essere quelle che si separano dal coniuge. Si è infatti riscontrato un maggior livello di protettività materna fra le donne separate o divorziate; in questi casi il limitato investimento affettivo sull'ex coniuge rende più facile credere al figlio e parteggiare per lui (Soavi, 2001, p. 125).

lo sono già quelli inferiori. La ricerca di un contesto protettivo, deve far sì che il minore non si ritrovi in un contesto altamente pregiudiziale, non bisogna lasciare fuori il genitore non abusante, o altre figure significative che possano ridefinire un contesto di sicurezza. In merito alla comunicazione di queste decisioni al minore è importante essere totalmente sinceri, poiché si tratta di un minore che sta appunto uscendo da una relazione improntata sulla menzogna e sull'inganno (Magri, Marra, 2001).

È soprattutto necessario che gli operatori focalizzino l'attenzione sulla possibilità di violare il minore a causa di ripetuti interventi, o di provocare distorsioni dell'attività mnemonica a causa dello scorrere del tempo. Infine, come sostenuto da De Leo e Patrizi (2002), è utile tenere in considerazione la possibilità che il minore, imparati i ruoli dei singoli operatori, venga indotto a recitare una parte del copione che ha come oggetto la relazione con gli adulti. Gli autori continuano, in tal senso, sottolineando l'importanza di una costante formazione degli operatori psicogiuridici, mettendo in luce uno degli obiettivi della psicologia giuridica, che suggerisce l'esigenza di un operato di natura interprofessionale grazie al quale riuscire a monitorare, e a valutare, le informazioni raccolte. In effetti, questo viene ribadito sia nella raccomandazione del Consiglio d'Europa (n. 91/11) in tema di sfruttamento sessuale, sia nella Conferenza Mondiale contro lo sfruttamento sessuale dei bambini a fini commerciali (Stoccolma, agosto 1996), in occasione della quale, tra i temi affrontati, vi è stato quello relativo alla promozione dei programmi di sensibilizzazione e di formazione, rivolti agli operatori responsabili della tutela del minore, per diffondere idonei strumenti di conoscenza dei fenomeni ma, soprattutto, per creare condizioni per l'audizione del minore, atte a favorire un contesto di attendibilità nel rispetto della dignità. Quanto affermato si può ricondurre all'importanza del contesto di ascolto (c.p.p. art. 498) poiché, come dichiarato dalla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo, "al soggetto capace di discernimento, va garantito il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa" [art. 12]. Questo an-

che alla luce dell'esercizio dei diritti dei minori nei procedimenti giudiziari che li riguardano; essere consultati, ricevere opportune informazioni sono mezzi attraverso i quali i suddetti diritti possono essere esercitati.

Ancora viene sottolineata l'esigenza "di creare strumenti e forme di tutela per il minore vittima di abuso sessuale, che prevedano non solo una responsabilità penale di colui che viola i diritti di un soggetto in età evolutiva, ma anche una cura sistematica affinché gli strumenti di accertamento della verità (...) si propongano in modo tale da non ledere ulteriormente i diritti e le esigenze della persona offesa, per far sì che alla violenza subita non si aggiunga una nuova violenza istituzionale nella fase processuale" (Scali, Calabrese, Biscione, 2003, p. 18).

Appare, infatti, impossibile dispensare la vittima dalle visite medico-legali, o da altri controlli, seppure utili per l'accertamento della verità l'abolizione di qualsiasi riscontro sulla persona offesa è contraria anche ad ogni logica giuridica. Non si può pretendere, infatti, che il giudice valuti il fatto denunciato dalla vittima nella categoria degli atti sessuali senza compiere una verifica, dandone per scontata, tra l'altro, anche la sua veridicità.

Quando si procede all'identificazione di un appropriato contesto protettivo, bisogna valutare, inoltre, le competenze genitoriali del genitore non abusante. Vengono, pertanto, appurati la presenza della capacità di prendere contatto con la realtà dell'abuso, l'abilità ad affrontare la propria inadeguatezza di genitore e la propria delusione di partner, l'essere in grado di sostenere il figlio, nonché di credergli e di ricondurlo al ruolo di vittima innocente. Soavi (2001) afferma che "il sostegno materno sembra variare in accordo con il coinvolgimento della madre nella relazione con l'abusante: le madri più protettive sembrano essere quelle che si separano dal coniuge. Si è infatti riscontrato un maggior livello di protettività materna fra le donne separate o divorziate; in questi casi il limitato investimento affettivo sull'ex coniuge rende più facile credere al figlio e parteggiare per lui (Soavi, 2001, p. 125).

corpo possono essere appropriatamente toccate, e in quali situazioni probabilmente ha più probabilità di verificarsi un *cattivo contatto*.

Nell'analisi della prevenzione terziaria di riduzione del danno, vogliamo prendere in considerazione alcuni aspetti che riguardano il momento della rivelazione dell'abuso, le risorse del minore, la reazione del genitore non abusante e gli interventi successivi alla rivelazione. Nei casi in cui si sospetta un abuso bisogna innanzitutto procedere a osservazioni sistematiche che permettano di reperire informazioni sul minore, sull'adulto sospettato di agire l'abuso, sulla famiglia e sull'eventuale rete sociale di sostegno; durante la raccolta delle informazioni è importante dare spazio mentale non solo alla possibilità che l'abuso sia avvenuto, ma mantenere anche la segretezza poiché nel caso in cui il sospetto venga disconfermato (fantasia di abuso) si evita il rischio di comunicazioni errate e distorte, causate dall'esigenza del minore di attrarre su di sé l'attenzione delle figure significative a causa di un vissuto di malessere. Nei casi in cui il sospetto venga confermato, un'altra indicazione riguarda i tempi e le modalità di comunicazione degli estremi della denuncia agli interessati: queste informazioni, ove fornite in anticipo rispetto ai tempi necessari agli operatori per intervenire, potrebbero far sì che gli abusanti modifichino i loro comportamenti e costruiscano giustificazioni plausibili (Valente, 2001).

La difficile gestione della rivelazione dell'abuso da parte del figlio/a, comunque, richiede l'adozione di una condotta adeguata, anche al fine di evitare inutili e stressanti interrogatori per il minore già costretto a fare uno sforzo intenso per vincere la tendenza a rispettare il silenzio, anche a causa dell'incredulità dell'adulto a cui è esposto. Quella di evitare immediate ipotesi accusatorie sulla base del racconto del bambino, e rivolgersi ad operatori del settore, sembra essere la strategia migliore da adottare, anche perché offre l'opportunità di sottrarre il minore ad un confronto diretto con il presunto abusante.

Il momento della rivelazione richiede precise competenze da parte degli operatori che si trovano a gestirlo: il minore riesce a riportare nell'adulto cui comunica l'abuso una dose di fiducia sufficiente a fargli nutrire delle aspettative, manifesta l'attesa che l'adulto agisca subito protettivamente. La disconferma di questa attesa, attraverso il dubbio su ciò che il minore afferma o attraverso la delega ad altri operatori ritenuti più competenti, può far sì che la fiducia del bambino venga meno al punto di fargli decidere di annullare la richiesta di aiuto. In merito alla competenza dell'adulto scelto dal minore per comunicare l'abuso, questa dovrebbe essere secondaria rispetto alla rilevanza dell'opzione operata dal bambino o dalla bambina, che riescono finalmente a scegliere in base alle proprie opinioni: la loro scelta va rispettata e accolta, cercando di mantenere l'accessibilità alla relazione con l'adulto prescelto e limitandosi ad affiancare a quest'ultimo figure professionali con competenze specifiche (Valente, 2001).

Lo svelamento risulta ancora più complesso quando ci si occupa di bambini piccoli, nel qual caso è utile fare riferimento agli indicatori di abuso sessuale reperibili sia nel bambino che nell'ambiente. Valente (2001) indica tra gli indicatori fisici primari: ferite e infiammazioni nella zona genitale, anale e orale; malattie sessualmente trasmissibili; gravidanze; liquido seminale sul corpo/sui vestiti. Tra gli indicatori fisici secondari: perdite, dolori o pruriti nelle zone vaginali, uretrali o anale; indumenti lacerati/macchiati di sangue. Infine, tra gli indicatori comportamentali: comportamenti sessualizzati; alterazioni del comportamento; disturbi nella sfera emotiva; alterazioni di carattere somatico; e tra gli indicatori ambientali: denuncia di abuso; conflitti coniugali; eccessiva intimità fisica; isolamento sociale; storia pregressa di abuso sessuale in famiglia.

Il primo intervento da mettere in atto nei casi di abuso riguarda la protezione; secondo la classificazione proposta da Maslow (1987), infatti, i bisogni si ordinano gerarchicamente in fisiologici, di sicurezza, di appartenenza, affettivi, di autostima e di autorealizzazione; e i bisogni superiori possono essere soddisfatti solo se

Anche i documenti internazionali propongono linee-guida, tese alla promozione di pratiche educative in grado di sostenere le bambine e i bambini nell'esplicitazione del loro potenziale e nella possibilità di diventare membri attivi e responsabili della comunità. I principi redatti alla Quarta Conferenza mondiale sulle donne (Beijing, Cina, 1995) sono tesi ad eliminare tutte le forme di discriminazione contro le bambine; a sopprimere gli atteggiamenti culturali e le pratiche contro le bambine; a promuovere e proteggere i diritti e aumentare la consapevolezza dei loro bisogni e potenzialità; ad abolire le discriminazioni contro le bambine nell'educazione, nello sviluppo delle abilità e nei training; ad eliminare le discriminazioni contro le bambine nella salute e nella nutrizione; a eliminare lo sfruttamento economico del lavoro minorile ed a proteggere quelle che lavorano; a porre fine alla violenza contro le bambine; a promuovere la consapevolezza e la partecipazione delle bambine alla vita sociale, economica e politica; a rafforzare il ruolo della famiglia nel miglioramento della condizione delle bambine.

Per quanto concerne la prevenzione secondaria, la cui popolazione-bersaglio è costituita da una popolazione soggetta a fattori di rischio, crediamo che gli interventi debbano focalizzarsi da un lato sui progetti di prevenzione dell'abuso rivolti a un target ampio come può essere l'utenza scolastica di un quartiere; dall'altro sui progetti di sostegno alla genitorialità.

Ad esclusione dell'abuso compiuto da parte di persone sconosciute, ossia del cosiddetto abuso di strada, in tutte le altre tipologie di abuso la relazione costituisce lo spazio della conoscenza e del benessere che viene pervertito in elemento coercitivo e luogo del disconoscimento (della soggettività e dei bisogni dell'altro). I genitori, o il genitore non abusante, possono rappresentare fattori protettivi decisivi per l'interruzione dell'abuso: la presenza di un adulto significativo in grado di esprimere funzioni genitoriali indica la possibilità concreta di essere protetti. In tal senso, il sostegno alla genitorialità si identifica come acquisizione di capacità di ascolto del bambino/a e acquisizione di competenze affettive rela-

tive al contenimento dell'altro. La difficoltà del genitore che non riesce ad agire in maniera sufficientemente e adeguatamente protettiva consiste nel non concepire il bene e la tutela del minore come valori supremi: la perpetrazione dell'abuso e il suo permanere lungo la linea delle generazioni sono connessi a una mancanza di competenze negli adulti che non sono in grado di cogliere e di rispondere ai segnali di disagio dei minori. Talvolta questi adulti sono occupati personalmente nella rimozione, o nell'elaborazione, di vicende analoghe le quali, se trascurate, possono trasformare l'adulto in *abusatore abusato* che, come spiega Groth, viene motivato da una necessità di esprimere bisogni e aspetti esistenziali non risolti (Groth, 1979, 1982).²

Un ulteriore ambito di azione nella prevenzione secondaria riguarda gli interventi tesi a "promuovere una buona capacità di *decision making* sessuale" (Van Dyke, Mc Brien, Mattheis, 1997); tali interventi utilizzano strumenti quali il *Circle Concept* (Walker-Hirsch, Champagne, 1992) e il modello del *buon contatto/cattivo contatto* (Monat-Haller, 1992). Il *Circle Concept* ha per oggetto la distanza fisica ed emotiva e consiste in sei cerchi concentrici che, dal più interno al più esterno, sono rispettivamente denominati: cerchio privato, cerchio familiare, cerchio lontano, cerchio della stretta di mano, cerchio dei cenni con la mano, cerchio degli estranei. Ciascun cerchio rappresenta una particolare relazione rispetto alla quale viene definito il corrispondente livello appropriato di intimità fisica. Lo strumento permette di insegnare anche a bambini molto piccoli, o a soggetti con deficit cognitivi, a riconoscere livelli di intimità adeguata in conformità con ciò che si è definito piacevole e buono per sé, nonché a comunicare il disagio che ne deriva. Il modello del *buon contatto/cattivo contatto* (Monat, Haller, 1992) permette di identificare in un *setting* protetto quali parti del

² La teoria abusatore-abusato pone in risalto come il soggetto adulto replichi la vittimizzazione subita da bambino, secondo le stesse modalità patite allora; una volta adulto ottiene il trionfo in ciò in cui da bambino era stato vittima. Si tratta di odio erotizzato, una vendetta attraverso cui il passato è cancellato e trasformato in piacere e vittoria.

personali e sociali che permettono al bambino di mantenere un buon adattamento anche in condizioni avverse (Menesini, 1999), specie se supportato da figure significative le cui capacità relazionali fungono da fattore protettivo (De Leo, Patrizi, 2002). Le risorse interne acquisite fino al momento del trauma, infatti, permettono di reagire ad esso e, in modo particolare, risultano determinanti sia il possesso di un attaccamento sicuro ad una figura di riferimento, non necessariamente la madre, sia i comportamenti seduttivi in senso lato, che consentono di essere ben voluti e in grado di riconoscere ed accettare gli aiuti che vengono offerti dall'esterno. Quello della flessibilità nell'adattamento e nell'azione, inoltre, rappresenta un principio base partecipe dell'evoluzione, tanto a livello di ogni singolo che del sistema totale, tenendo conto che il ciclo di vita si esprime e si sviluppa per mezzo dei cambiamenti e del progressivo aumento della sua complessità. Principalmente durante una crisi, o una condizione di malessere, l'individuo deve trovare fattori interni ed esterni che possano aiutarlo ad impedire che la crisi aumenti di proporzione, in primo luogo, e affinché dopo possa uscirne rinforzato, trasformando il trauma in un elemento utile al cambiamento e alla crescita positiva. I bambini, in particolare, sembrano essere avvantaggiati nello sviluppo delle strategie di resilienza perché sono in grado di mettere in atto cambiamenti più profondi degli adulti che, spesso, sono irrigiditi dalle loro esperienze (Fata, 2003).

La resilienza è, pertanto, un fattore che può essere accresciuto nelle diverse tappe dello sviluppo, per mezzo dello stimolo delle aree affettive, cognitive e del comportamento, sempre in accordo all'età ed al livello di comprensione delle diverse situazioni di vita. Il periodo che va dalla nascita fino alla adolescenza, dunque, sarebbe quello più propizio per attivare e sviluppare questa qualità interiore che permette di affrontare le avversità.

Tale prospettiva di ricerca disconferma le teorie causali meccanicistiche di previsione del rischio, sottolineando piuttosto l'importanza di analizzare le interazioni tra individuo e ambiente e i

loro effetti nello sviluppo degli eventi iniziali, delle risposte individuali e delle circostanze successive di vita (Rutter, 1989).

Per quanto riguarda la prevenzione primaria dell'abuso, riteniamo che gli interventi vadano progettati con l'obiettivo di promuovere la soggettività delle bambine e dei bambini. Un buon livello di autostima, così come la possibilità di usufruire del sostegno relazionale offerto dal gruppo dei pari e dagli adulti significativi, costituiscono elementi di protezione nei confronti dell'abuso. Si tratta di focalizzare le azioni, da un lato, sul versante soggettivo, sostenendo una crescita in accordo con le caratteristiche, i talenti e le esigenze di ciascuno; dall'altro lato, sul versante relazionale, promuovendo relazioni basate sulla reciprocità, sulla comunicazione e sulla valorizzazione delle differenze (generazionali, di genere, etniche...). Un'acquisizione, dunque, non soltanto di natura cognitiva, ma circondata anche di significati di natura affettiva.

L'analisi della dimensione relazionale, in particolare, si propone di indagare la natura dei legami e le tipologie di interazione che agevolano lo sviluppo, l'autenticità e l'arricchimento; in tal senso Debold, Wilson e Malavè (1995) sottolineano come il rapporto madre-figlia si possa identificare quale modello di relazione che si sviluppa verso l'autenticità è la reciprocità, e come la valenza positiva di questo legame possa annullare il rischio dell'ambivalenza, insito in un rapporto che nasce dal riconoscimento della medesimezza. Ci si propone di utilizzare la tendenza femminile a identificarsi attraverso un Sé interdipendente – interdependent self-construct – come fattore di protezione (Markus, Kitayama, 1991).

Le Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza (legge 285/1997) e il Piano nazionale per l'infanzia e l'adolescenza costituiscono due documenti preziosi per la progettazione degli interventi, poiché indicano tra gli obiettivi da perseguire: lo sviluppo della riflessività sull'identità di genere e sul valore delle differenze; lo sviluppo dell'etica della cura di sé e dell'attenzione all'altro; lo sviluppo di relazioni fondate sull'autorevolezza e sul rispetto delle differenze culturali tra generazioni.

La legislazione costituisce un riferimento imprescindibile nella trattazione dell'abuso e del maltrattamento all'infanzia; le norme contro la violenza sessuale, legge 66/96, affermano all'articolo 3 che "chiunque, con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità, costringe taluno a compiere o a subire atti sessuali è punito con la reclusione da cinque a dieci anni". Luberti (1997) identifica diverse categorie di abuso, in funzione dell'autore del reato che può essere un membro della famiglia nucleare o allargata: *abuso intrafamiliare*; una persona conosciuta dal minore, come un vicino di casa: *abuso extrafamiliare*; un soggetto al quale è socialmente riconosciuto un ruolo di tutela ed educazione, quale un maestro, un allenatore, un medico: *abuso istituzionale*; inoltre s'identificano abusi compiuti da parte di persone sconosciute; nonché altre forme di abuso connesse allo sfruttamento sessuale a fini di lucro e alla violenza da parte di gruppi organizzati (sette, gruppi di pedofili...).

È importante sottolineare come sia l'attività sessuale a definire l'abuso, indipendentemente dalla presenza di atti chiaramente violenti, quali lo stupro; poiché anche le molestie sono attuate attraverso minacce e manipolazioni emotive, inserite all'interno di un clima di soggezione, confusione, ambiguità e colpevolizzazione (Hobbs, Hanks, Wynn, 1993).

Infatti, l'ordinamento italiano sancisce penalmente la maggior parte dei comportamenti "violenti" nei confronti di minori, tenendo in considerazione che la parola "violenza" comprende molti significati: dai maltrattamenti fisici alle forme più subdole di coercizione e ai soprusi non fisici. È questo clima che oggettivizza la vittima, la ammutolisce e fa sì che lo svelamento risulti analogo a un tradimento, che la propria difesa corrisponda ad una catastrofe che colpisce le persone alle quali si è affezionati o, come nei casi di abuso intrafamiliare, le persone più importanti, quelle dalle quali si riceve identità.

L'ambiguità del clima relazionale connesso all'abuso impedisce, infatti, al minore di sottrarsi ad esso: anche quando è riconosciuto come elemento di disagio, diventa un elemento della vita quotidiana, l'abuso cioè tende naturalmente a cronicizzarsi. Per tal

motivo è riservata particolare attenzione al minore, la cui tutela è accentuata proprio a ragione della sua inesperienza, dell'incapacità di esprimere un dissenso autenticamente libero e cosciente, nonché degli effetti particolarmente dannosi per un equilibrato e armonico processo di sviluppo che premature esperienze sessuali possono provocare.

In particolare nei casi di abuso intrafamiliare, che genera sgomento specialmente a causa del suo perpetrarsi, ci troviamo davanti ad una famiglia disfunzionale, in cui i ruoli e i confini intergenerazionali sono confusi: può accadere che sia proprio l'abuso ciò che permette il mantenimento dei legami familiari, cosicché ad una sua interruzione potrebbe seguire una dissoluzione del nucleo familiare. Una delle configurazioni abituali che si presentano più frequentemente nei casi di abuso intrafamiliare è, infatti, quella in cui il conflitto coniugale, e la mancanza di alleanza tra i coniugi, sono risolti dall'assunzione da parte della figlia adolescente di un ruolo genitoriale nei confronti di una madre che diventa il soggetto da proteggere, poiché tendenzialmente depressa e soggiogata dal marito. Al contempo, il padre sostituisce la moglie con la figlia.

All'interno della prospettiva del ciclo di vita, gli studiosi identificano eventi di tipo normativo, attesi e prevedibili (come l'uscita da casa dei figli) e di tipo paranormativo, indesiderati e difficilmente prevedibili (di cui l'abuso rappresenta un esempio); in seguito al verificarsi di questi eventi si modificano i legami tra i membri della famiglia, come risposta ai compiti evolutivi individuali e familiari. A tal proposito Fruggeri afferma che "l'intensità e la portata della crisi che si connette ad un evento critico è funzione non delle caratteristiche oggettive dell'evento, ma del significato che ad esso viene attribuito dalla famiglia, significato che è a sua volta legato ai valori sociali e alla storia familiare" (Fruggeri, 1997, p. 323-324). A partire da questo orientamento gli studi più recenti hanno proposto il concetto di *resilience* (Rutter, 1989), con cui si indica la capacità del soggetto di fronteggiare le situazioni stressanti continuando ad esprimere comportamenti adattivi. Gli studi sui soggetti *resilience* si propongono, infatti, di identificare le caratteristiche

CAPITOLO SETTIMO

IL SIGNIFICATO DELLE RAPPRESENTAZIONI SOCIALI DELL'ABUSO di Maria Garro e Paola Miano¹

7.1 I fattori protettivi nei casi di abuso sessuale

L'identificazione dei fattori di protezione, in relazione all'abuso all'infanzia, e la definizione di interventi differenziati, in relazione alla prevenzione primaria, secondaria e terziaria, esortano a riflessioni sul tema dell'interesse per l'infanzia, nonché su quello delle famiglie e delle variabili che agevolano dinamiche relazionali, funzionali al benessere e allo sviluppo degli individui.

A permettere l'identificazione dell'abuso sono, essenzialmente, la distribuzione e la gestione del potere nella relazione che lega l'adulto abusante al minore; la difficoltà di riconoscere l'abuso, e di recepire i segnali del minore, si ripresenta allorquando ci si accinge a definire l'abuso stesso. Luberti afferma che "l'attività sessuale tra adulto e bambino quindi è sempre un esercizio di potere e per questo, differenziandosi da altre forme di incontro sessuale, non può essere altro che abuso" (Luberti, 1997, p. 19); la relazione tra adulto e minore è connotata di per sé da un'asimmetria di potere e da una relazione di dipendenza del minore nei confronti dell'adulto. Questo è vero soprattutto per i bambini più piccoli che, come ricordano Di Blasio e Camisasca (1992), in base ai processi cognitivi propri del realismo morale, tendono a identificare l'obbedienza all'adulto con il bene, cosicché un'azione che corrisponde alla richiesta dell'adulto, e alla quale segue una ricompensa, risulta essere un'azione buona.

¹ Il lavoro è stato realizzato, discusso ed elaborato congiuntamente dalle autrici. In particolare, la stesura del paragrafo 7.1 va attribuita ad entrambe le autrici, quella del paragrafo 7.2 a Maria Garro, quella dei paragrafi 7.3 e 7.4 a Paola Miano.